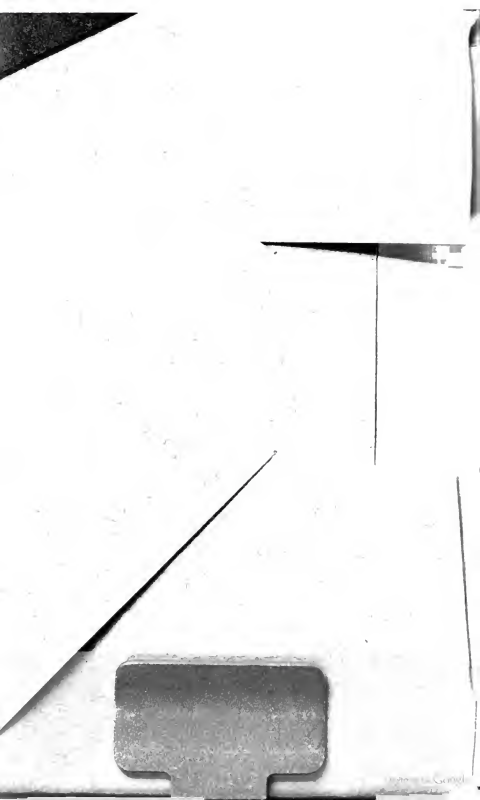


B. N. C.
FIRENZE

753

7



750

756
7

LETTERE POLITICHE

DI

CESARE BALBO

AL

SIGNOR D.

CON L'AGGIUNTA

DI UN APPENDICE

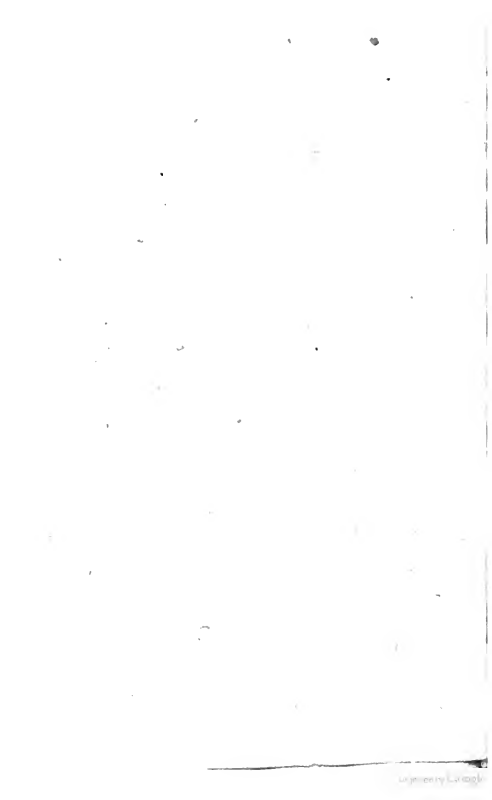
SCRITTA

DA UN ITALIANO



1847.

Conservato in L. 11 maggio

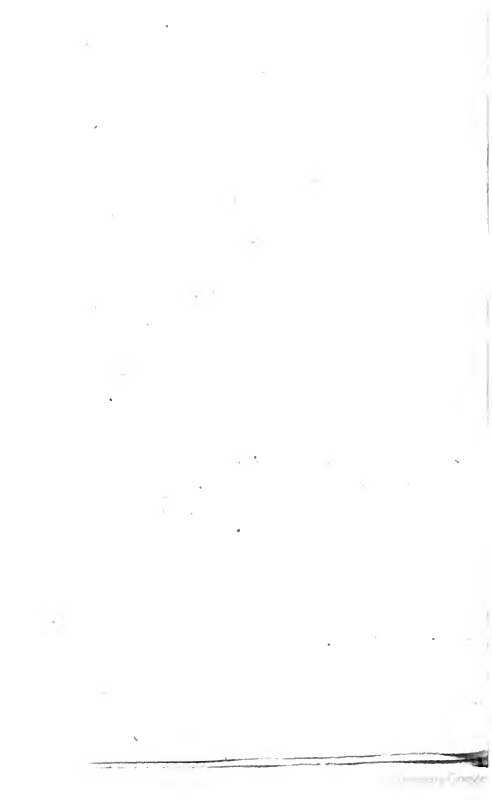


INDICE

- LETTERA** I. Dei moti in piazza.
» II. Delle società segrete.
» III. Della situazione politica dell'Europa
in generale, e dell'Italia in particolare, cadente l'anno 1846.
» IV. Delle rivoluzioni e delle riforme.
» V. Del coraggio civile.
» VI. Dell'educazione politica della nazione.
» VII. Continua.
» VIII. Di due vie ad uno scopo.

- APPENDICE CRITICA.** I. Moti in piazza.
II. Società segrete.
III. Governo Toscano.
IV. Operosità dei Moderati.
-

*N.B. Per non perder tempo si pubblicano ora le
tre prime lettere, d'interesse più speciale.
Le altre verranno pubblicate poi.*



AVVISO

Queste lettere mi vennero incominciate d'impeto, quasi irresistibilmente, al primo ricever le nuove delle dimostrazioni fatte in Ravenna ed in gran parte di Romagna e Toscana, la sera de' 5 dicembre 1846, in commemorazione della bella sollevazione di Genova al medesimo dì del 1746. Poi, tra le difficoltà, che ognun sa, del far stampare queste cose, e lo scrupolo di compromettere, parlandone pubblicamente, coloro che erano stati arrestati in tale occasione, indugiai la pubblicazione; ed approfittai dell'indugio per allargar l'argomento, per trattare d'alcune questioni particolari, che mi paiono importanti nelle condizioni presenti della nostra patria. Nei due libretti della *Storia* e delle *Speranze* d'Italia, io esposi già i miei principii generali; qui m'abbandonai alla prima occasione, di scendere alle applicazioni più determinate.

Ma intanto ricevetti nuove informazioni ; ed io dubito quindi più che mai, che i moti di che vengo scorrendo non sieno stati fatti dalle società segrete propriamente dette ; che sieno anzi stati promossi da uomini alieni da esse, alieni se non da tutti, certo da ogni moto rivoltosi, da uomini partigiani, ammiratori di Pio IX. — E quindi io dubitai, se non dovessi forse abbandonare la presente pubblicazione. Perchè rivolgermi a disturbare uomini amici, moderati, e ben intenzionati ? Ma il mio dubbio fu vinto da queste considerazioni : che se le intenzioni sono tutto dinanzi a Dio, se son molto pure da uomo ad uomo privato, esse non sono nulla, assolutamente nulla in politica, nelle cose pubbliche, dove un fatto qualunque fa lo stesso bene o male, con qualunque intenzione ei sia stato fatto ; — che dunque ciò che io dissi qui, senza accusar niuna intenzione, de' moti in piazza, può e debbe stare, con qualsiasi intenzione eglino sieno stati fatti ; — e che ciò ch'io diceva delle società segrete, può e deve stare, o per le semi-segrete che segretamente in somma apparecchiaron questi moti, o per le intieramente e propriamente segrete, che in un luogo o in un altro,

molte o poche, forti o deboli, pur rimangono in somma anche oggidì. — Del resto in queste come in ogni cosa segreta, se avrò errato, non so guari vergognarmene; e mi affido d'aver ad esserne scusato facilmente da' molti che sono nel caso mio, che sono come me, necessariamente mal informati.

Un ultimo dubbio mi fu proposto. Badate, mi fu detto, che gl' Italiani in generale, i Romagnoli in particolare non sono Inglesi o Francesi, non sono a tal punto d'educazione di virilità, di sodezza politica, da potersi loro dire intiera la verità, l'opportunità politica, come se fossero politici adulti o vecchi; che qualche sfogo, qualche trastullo bisogna lasciar loro. — Ma, rispondo io, nè io, nè niuno di noi scrittori non siamo principi o governanti che abbiamo a lasciare, giudicare, o perdonare tali od altri sfoghi, o trastulli, col fatto; non facciamo che discorrere di loro opportunità; e se non li veggiamo opportuni, dobbiamo, potendo, pur dirlo. E lo dobbiamo massimamente, se temiamo che dai nostri scritti anteriori sieno state tratte applicazioni che non intendemmo nè intendiamo. E lo dobbiamo più che mai, se non siamo di quelli che credono a tante fanciullaggini,

a tante ineducazioni, a tante non sodezze degli Italiani; se non crediamo che essi abbiano bisogno oramai di sfoghi o trastulli pericolosi od inutili; se li crediamo anzi, e per natura i più capaci uomini del mondo, e per esperienza così educati almeno oramai da sapere e voler udire intiera l'opinione d'un compatriota sincero, d'uno che, spero, non dubitino de' più devoti alla causa nazionale Italiana.

Io rigettai dunque tutte queste dubbiezze, le quali non eran forse se non debolezze, paure di far rivolger contro a me alcuni o molti già consenzienti, paura di perdere più o meno di quell'opinione popolare, che è ricompensa sola de' miei scritti. Ed essendomi tolto intanto l'altro dubbio del comprometter gli arrestati, dalla liberazione di essi, virtuosamente, felicemente come tante altre cose, consumata da Pio IX, io lascio dubbi ed indugi, e m'appresento un'altra volta, con fiducia, a' miei compatrioti.

LETTERA PRIMA.

14 dicembre 1846.

Voi mi date nuove di Romagna, e specialmente delle dimostrazioni pubbliche fatte addì 5 dicembre corrente, in memoria della gloriosa sollevazione di Genova contro agli stranieri del 5 dicembre 1746; e mi domandate il parere di alcuni miei compatrioti ed il mio su ciò. Scusate se io ripudio l'ufficio d'interpretare i pensieri di qualunque altra persona; è ufficio troppo dubbioso per la natura mia. E quindi qui, come dappertutto altrove, io non vi parlerò se non del parere, dell'opinione mia, o talor della pubblica, come l'intendo io; e lo farò in parole schiette, pur secondo l'uso mio, e pronte che sarà suggello di quella schiettezza, e poche; perchè sto poco bene di salute, e quel poco di forze che ho, vorrei porlo ad uno scritto su tutti insieme i fatti del 1846; di quest'anno or cadente, che fu fuori e dentro Italia così fecondo di grandi fatti e di nuove speranze nostre. se solamente noi sappiamo procedere alcuni altri anni per le medesime vie di prudenti arditezze, e di crescenti unioni tra popoli e principi Italiani.

Queste dimostrazioni ad onore d'un fatto d'indipendenza Italiana non possono, quanto allo scopo, non piacere a chi venti e più anni prima di scrivere le *Speranze*, aveva operato quel poco che poteva, e sofferto per le opinioni ivi espresse. Oh sia benedetta l'opinione Italiana presente, quell'opinione che due o tre di noi avemmo la fortuna di esprimer primi,

ma che per certo esisteva già prima che l'esprimessimo, di cui non fummo se non gl'interpreti e quasi i segretari; quell'opinione che appunto questi e tutti i fatti del 1846 mostrano essere diventata principale in Italia, ed in Romagna stessa dove era forse men potente alcuni anni fa; l'opinione, che una sola o somma cosa sia a desiderare in Italia, l'indipendenza. Benedetta Italia della metà del secolo XIX! Non mai nel corso di sua lunga storia, ella si mostrò forse così matura, così soda, così politica, così civile.

Ma, in ogni fatto politico, la questione dello scopo non è se non secondaria; la questione primaria è sempre quella d'OPPORTUNITÀ'. Non disputiamo; si potrebbe dire che in diritto, in virtù, in essenza, dovrebbe essere tutt'all'opposto. Ad ogni modo, posta la bontà dello scopo, resta intiera la questione dell'opportunità, de' mezzi. Ed io tratterò qui di questa sola, e la restringerò anzi agli Stati del Papa. Odo, che in Toscana ed altrove furono pur fatte alcune dimostrazioni contemporanee. Ma, diverse queste, e diverse le condizioni politiche di que' luoghi, il volerne pur discorrere qui, moltiplicherebbe le mie parole oltre a ciò che ne posso materialmente discorrere.

Io lo dirò dunque subito e chiaro, lo dirò a rischio di perdere per una parola quel poco di popolarità che veniva consolando questi ultimi miei anni: nò, non mi paiono opportune le *dimostrazioni in piazza*, nemmeno le buone per lo scopo, nemmeno le moderate per li modi, nemmeno le festive e le plaudenti, se non molto di rado e per eccezione. Mi parvero, mi paiono buone ed opportune quelle prime fatte in Roma e nelle provincie romane, per l'ammistia. Queste furono spontanee,

non preparate, voci di popolo, voci di Dio veramente, che rispondevano ad uno spontaneo inaspettato grandissimo atto del principe, del Papa. Io non la finirei più, se mi mettessi a dire di tutto ciò che veggio politicamente e personalmente grande nell'atto di quell'Amnistia, la sola vera e grande Amnistia ch'io abbia veduta mai dacchè vivo; ovvero della gratitudine e della fiducia che ne dovettero sorgere, che ne sorsero ne'sudditi del Papa. Ma io ne sono dispensato dal molto che ne fu detto da molti, e da Massimo d'Azeglio ultimamente; oltrechè gl'Italiani sono così sensitivi, così penetrabili, così capacitabili, che tutti ne sentono e dicono da sè quanto e meglio che non ne potremmo dire niuno di noi scrittori. E tengo quindi, come universalmente sentito, nulla essere adeguato a quel grande atto di liberalità e fiducia sovrana, se non una immensa gratitudine e fiducia popolare; e dico essere state buone, ottime, opportune, sante quelle prime dimostrazioni di riconoscenza e fiducia che seguirono l'Amnistia; e dico che sarebbe stato male, non fossero state, e che era anzi impossibile non fossero.

Ma le dimostrazioni presenti sono elle della medesima qualità, meritano elle le medesime lodi? Non mi pare; e per parecchie ragioni: 1. Queste non furono spontanee. È chiaro da ciò che scoppiarono al medesimo dì in molti luoghi. Le dimostrazioni, le sollevazioni spontanee scoppiano in modo diverso, anzi opposto; non al medesimo dì in varii luoghi, ma in giorni successivi dal centro alla circonferenza. secondo che ne arriva da quello a questa, via via, la nuova; come succedette appunto delle dimostrazioni per l'Amnistia nell'anno presente; come succedette dopo il 2 maggio 1808 da Madrid alle provincie spagnuole; come a' vespri di

Sicilia, da Palermo all'altre città dell'isola. Evidentemente le dimostrazioni fatte al medesimo dì 5 dicembre in così varii luoghi di Romagna e fuori, non furono spontanee.

2. Elle non furono dimostrazioni veramente popolari. Il popolo, non dico solamente la plebe, ma nemmeno il popolo alto de' colti, degli educati, non poteva ricordarsi così appuntino di quel fatto, di quell'epoca del 5 dicembre 1746; non potea concitarsi, nè sollevarsi, nè festeggiare così unanimamente per una memoria storica; ed a chi insistesse contro a me, basterebbemi citare quella pubblicazione che voi mi mandate e fu fatta addì 6 a Ravenna, per ispiegare retrospettivamente al popolo la festa fatta addì cinque.

3. Nè questa festa fu naturale; non fu in occasione di niun atto del principe; non fu a proposito di nulla presente od attuale; fu premeditata, disegnata, fatta per dichiarare un'opinione di alcuni, di molti, e spingere in essa molti altri. E ridicolo che tale opinione è la mia, è quella che credo buona, ottima, e dà doversi dichiarare e promuovere principalmente; ma aggiungo che non mi par buona a dichiarare e promuovere così, perchè così si potrebbe dichiarare e promuovere qualunque men buona o non buona; perchè il modo qui usato può servire, anzi non può non servire d'addentellato, d'esempio, di facilità a dichiarare e promuovere altre volte, altre opinioni men buone o non buone. Quando alcuni di noi dichiararono questa medesima opinione in iscritto, noi non corremmo il medesimo rischio di veder così dichiarata qualunque altra opinione cattiva. Lo scritto porta seco il rimedio a' proprii pericoli. Se è vero che la carta soffre tutto, non è vero che tutto sia sofferto dalla

pubblicità. Ne'paesi più avanzati, gli scritti cattivissimi non trovano quasi oramai editori, nè stampatori, nè per così dire compositori di stamperia. In Italia, sì tuttavia, fino a un certo segno; trovano stampatori reconditi, effetto del non esser tollerata un po' di libertà ne'pubblici. Ma non poche cose così stampate non trovan poi spaccio, nè vera pubblicità; ed io ne potrei recare parecchi esempi nuovissimi; il senno Italiano va crescendo a tal segno, che sa disprezzar talora gli allettamenti stessi delle proibizioni. All'incontro le sollevazioni o feste o dimostrazioni in piazza non hanno tal rimedio; non si temperano l'une l'altre, non precedono, come fa sempre e dappertutto la pubblicità, dagli eccessi alla moderazione. Tutto all'opposto; lor andamento solito, naturale, inevitabile, è esagerarsi da ieri ad oggi, a domani, a doman l'altro e via via, dalle più sode e sane e sante, alle più pazze e scellerate. Non voglio, non voglio citar esempi dalla rivoluzione francese o dalla spagnuola o nessun'altra, che sarebbero troppo odiosi, e di cattivo augurio; un augurio che non fo, che non voglio fare. Ma questo solo chiedo, s'osservi: un passo s'è fatto già nelle dimostrazioni in piazza, da quelle dell'Amnistia, a queste per il centenario di Genova, evidentemente. Dio ci liberi da passi ulteriori; chè credo bene si vogliano aggiungere alla mia preghiera tutti coloro che amano, che ammirano questo popolo Italiano dell'anno 1846; ma che non l'ammirano ciecamente fino a tal punto da credere, che esso pure, inoltrandosi per questa via, non sia capace degli eccessi in che caddero, nelle loro dimostrazioni in piazza, tutti i popoli del mondo, dal principio del mondo fino a noi; e in che cadranno a traverso alla civiltà anche ulteriore, finchè vi saran popoli e piazze e mondo. Natural-

mente si disgiungeranno da noi gli amatori ed ammiratori illimitati e senza riserva del popolo; questi non temono nulla da esso mai. E si disgiungeranno anche più gli ammiratori ed amatori delle rivoluzioni in generale; questi non temono, anzi amano e promuovono le dimostrazioni in piazza che sono il grande, l'eroico strumento di esse. Ma dagli uni e dagli altri noi ci siam disgiunti da gran tempo; e quando non lo avessimo fatto noi, essi l'avrebbero fatto e lo fecero; e lo faranno ogni dì più sia che sieno vinti essi dalla nostra moderazione, sia che vincano ne' loro eccessi. Noi non siamo così fanciulli da sperare di tenerci bene con tutti; ma noi abbiamo tal fiducia nella civiltà Italiana ricscente ultima tra la universale cristiana, che speriamo possa la patria nostra oramai giungere a tutti i suoi destini senza i pericoli delle rivoluzioni e delle dimostrazioni in piazza; che speriamo, questa sia speranza già dei più e migliori fra' nostri compatrioti.

4. Ancora, queste ultime dimostrazioni in piazza furono contrarie alla fiducia meritamente e primitivamente data a Pio IX all'adorato Pio IX. Io ritrovo nell'ultima lettera d'Azeglio un fatto tanto più bello e caratteristico, quanto più semplice e piccolo: il fatto di quella barabuffa di veri popolani, che fu pacificata con quelle poche parole: « badate che fareste dispiacere a Pio IX! » Ed ora dico io a quest'altri, popolani o non popolani: « Voi lo avete fatto di certo questo dispiacere al vostro Pio IX; badate almeno a non fargliene di più ». Dispiace naturalmente, inevitabilmente a qualunque principe anche liberale, anche di paesi liberi, che gli si prenda la mano, che gli si usurpino le funzioni del principato, da chi non ne è investito legalmente. Se il principe è timido, o incerto, o mu-

tevole, s'arrischia di farlo temere, dubbiare, o mutare anche più; e s'egli è fermo, forte, deciso in ogni atto suo, come Pio IX finora indubitabilmente, s'arrischia più e peggio che non qualunque pericolo, s'arrischia una ingiustizia, un'ingiuria, un insulto grave, quello di negargli la fiducia che ei merita. E sapete voi poi l'effetto che fanno le ingiurie, le sconsosce sugli animi retti e forti, talvolta. Gli uomini anche retti, ma deboli, trovano modo di piegare sempre, e dopo piegato si possono sempre rialzare. Gli animi forti all'incontro, resistono e resistono, senza piegare, una volta, due, cento, secondo le forze non solamente dell'animo, ma del corpo, dell'età, delle abitudini di ciascuno; ma poi, una volta o l'altra, tutti gli animi forti si rompono sotto alla fragil natura umana. Gli uomini non son di ferro; deboli carni ed ossa accerchian gli animi più resistenti. E v'avete voi pensato, voi che odo inquietarvi ad ogni minimo sconcerto della salute di Pio IX? voi che l'avvisate talora di guardarsi dall'acquetta, voi che temete per lui pericoli che non son forse del secolo? Il vero pericolo, il pericolo più consueto di questo secolo operoso e contendente, è il pericolo a cui soccomberanno Casimirro Perier e tanti altri, e soccomberanno; il pericolo a cui soccomberanno probabilmente Clemente XIV e Gregorio VII e tant'altri papi, il pericolo di rompersi alla contesa. E v'avete voi pensato a ciò che vi toccherebbe quando si rompesse questa nobil natura di Pio IX? quando aveste a correr di nuovo i pericoli, le incertezze del conclave? Son di ieri le angosce che ne provaste; di ieri lo stupore che provaste all'inaspettata grazia divina; per Dio, non tentate Dio un'altra volta: Voi meritaste forse

il primo miracolo coi vostri patimenti, che Dio solo il sa quanto fosser grandi. Ma voi demeritereste certo il secondo se sciupaste il primo. Gli uomini non son di ferro; nol vogliate dimenticare.

5. E questa ingiuria dell' usurpare, del portare in piazza gli affari del principato è grave in ogni materia senza dubbio, in quelle stesse del governo interno; pur meno male; in queste specie d'affari che toccano da vicino a ciascuno, e confinano agli affari privati, sembra ciascuno abbia diritto o almeno scusa d'entrare; e ad ogni modo v'è meno rischio, vi si può (perdonate l'espressione volgare ma napoleonica) « far il bucato in casa ». Ma ci avete voi pensato, ad entrare così nelle materie di al di fuori, della politica esterna, degli affari esteri? Negli Stati stessi più liberi queste materie sono lasciate alla corona, ai ministri, quasi intieramente. Non è se non dopo compiuto ogni affare, che i parlamenti ne sogliono trattare. Se ne vogliono trattar prima, i ministri han diritto ed uso di tacere, di troncargli la discussione a lor talento. Ed è naturale; questa specie d'affari non si può fare, nemmeno in questo secolo di pubblicità, senza alquanto di segreto e molto di prudenza; ed il segreto non è materialmente possibile nell'assemblee numerose; e quelle assemblee de' paesi liberi, e tanto più dei più educati o più vecchi a libertà hanno la prudenza di confessare, che v'è difficilissima la prudenza. Ma quanto più impossibile ogni segreto, quanto più difficile ogni prudenza in assemblee numerosissime, popolarie, irregolari, estemporanee, subitane, di piazza? No no, amici miei, (perciocchè spero ancora, non mi sia rinnegata l'amicizia da tutti quelli con cui ho la fortuna di concorrere al medesimo scopo, pur iscostandomi da essi qui quanto

all' opportunità de' mezzi), non v' avete pensato ; non è possibile vogliate ridurre questi affari esteri di Voi , questi affari di Pio IX , questi affari di Italia alla piazza. Io mi sono esaminato, ho riandato nella memoria i miei scritti, le mie parole non solamente di questi ultimi anni, ma di tutti gli anteriori, se mai avessi rimproverarmi d' essere stato cagione che si riducano o si tentino ridurre in piazza gli affari d' Italia; chè se così fosse, io rinnegherei dolorosamente quegli scritti stessi, i quali procacciando a me la fortuna di qualche aura popolare, avessero procacciato alla patria il pericolo, la miseria degli affari in piazza. Non mi pare; nè per vero dire avrei potuto scrivere o dire parola che sarebbe stata troppo diversa dal complesso di tutte le mie opinioni, di tutti i miei più intimi convincimenti. Ma insomma, per andar incontro a qualunque ambiguità che potesse esser rimasta nella parole mie, a qualunque dubbio che negli animi altrui, per poter dormire e morir tranquillo dopo la vostra interpellazione, io lo protesto; che tengo questo degli affari in piazza per cattivissimo incamminamento; tengo, che s' è fatto un cattivo, un retrogrado passo dalle prime, innocenti, anzi virtuose dimostrazioni dell' Amnistia, a queste seconde, buone nello scopo, ma pericolose e dannose nel fatto. — Del resto, l' aggiungo volentieri, il male è piccolo finora; sarà nullo, lo spero e lo credo, se non si va più in là; gli stranieri non sono in situazione di vendicarsi ora e per alcune grida; Pio IX è ancora in situazione di far tollerare ed accomodare ciò. Ma poniamo, che in cinque altri mesi si vada avanti in siffatte dimostrazioni di piazza, quanto s' è ito ne' cinque scorsi; e ditemelo voi, se non sarà troppo per il papa, per voi, per

l'Italia, per tutti, salvo che per coloro a cui sarebbe occasione, troppo simile ancora a tant'altre da essi già o stoltamente o scelleratamente cercate e mal usate! — E molto sarebbe ad aggiungere qui, se avessi la fortuna di trovarmi là in mezzo a quei vostri compaesani; e massime se mi vi trovassi con voi, signor mio, così benevolo a me, così moderato nelle vostre opinioni, così persuadente colla vostra parola. Voi mi aiutereste, spero, a persuaderli. Ma la parola viva è sola facile e compiuta; lo scrivere è sempre lungo, difficile ed incompiuto; e perciò mi riduco a rispondere ad una o due obiezioni che io preveggo.

Adunque, mi si dirà forse, o senza forse, che io sono troppo timido, troppo spaurito di queste dimostrazioni in piazza; che bisogna distinguere tra le violente e le pacifiche, tra le ostili e le semplicemente spingitrici de' governi; che tutti gli esempi della prima rivoluzione di Francia o di quella di Spagna non s'adattano qui; che il secolo, la civiltà son progredite d'allora in poi; che più adattabili esempi sarebbero le rivoluzioni più pacifiche di Francia e Belgio, e d'alcune parti di Germania d'intorno al 1830: od anzi, che queste, le quali sono semplici dimostrazioni e non sollevazioni, somigliano solamente a quelle pacifichissime di O' Connell e di Cobden che io stesso lodai già. — Ma, appunto, per queste mie lodi, m'incombe il dovere di spiegarmi, di distinguere. Nè sarà difficile, per vero dire, a farsi, è fatta da sè la distinzione; noi non possiamo aver dimostrazioni a modo di O' Connell o Cobden, per la buona ragione che non abbiamo Cobden nè O' Connelli. — Ma, se ne farà alcuno col tempo, mi si risponderà; questo è appunto il mezzo che se ne faccia. — No, replico io

non si farà: non si può fare; prima che si faccia saranno venuti i danni, la distruzione di questa che è vana speranza. Io non so che sia nessuno candidato o pretendente all'ufficio, al rumore, alla gloria d'O' Connell o di Cobden. Se fosse, io gli direi volentieri; fratello! ti sei tu spogliato d'ogni interesse, d'ogni desiderio, d'ogni piacere, di ogni divertimento personale in queste cose? Se non l'hai fatto, fallo per Dio; chè questo è caso gravissimo per te e per tutti; è uno di quei casi che di passo in passo conducono dal divertimento, dagli applausi, dalla popolarità di piazza a quegli scempj, a quelle morti in piazza, le quali non sono tollerabili se non ad una coscienza spogliatasi d'ogni interesse d'ogni desiderio o menomo pensiero personale. Io leggeva, pochi di sono, nell'ultimo volume uscito dell'Archivio storico italiano, quelle lettere del Paoli raccolte dal Tommaseo, che sono una delle più utili parti di quell'utilissima impresa; e fra i molti insegnamenti di pratica che vi trovavo, come si trovano sempre in questi carteggi degli uomini pratici, io notai dei principali questo (che cito di memoria): « che coloro, i quali ridono negli affari pubblici, sono degli sciocchi. » La frase è forse un po' rozza ed assoluta, ma certo è che coloro, i quali si divertono degli affari pubblici, sono colpevoli; che tali sono almeno coloro che si divertono degli affari d'una nazione, la quale non sia felice ancora, la quale tenda solamente a sua felicità, alla prima e somma delle felicità, all'indipendenza. Io odo sovente dire, con uno di quei disprezzi a tutta una nazione che non mi paiono giusti nè civili mai, che i Francesi sono uomini leggeri. Ma poniamo che fossero! Certo che ora coll'esercizio degli af-

fari proprii nazionali, essi sono diventati così serii; che la lode di serietà, di *homme sérieux* rimane la maggiore che si soglia dare colà a qualunque uomo. Eppure, qual differenza? Certo, se conviene a' Francesi esser serii, conviene agli Italiani essere qualche cosa di più, aggiungere alla serietà qualche mestizia, trattando affari pur troppo mesti ancora, e non lieti. Certo a me non par possibile trattarne, e non mi rivolgo guari se non a coloro che ne trattino con mesta gravità. — E questi dunque son quelli cui dico, che un O' Connell o un Cobden non è possibile ora in Italia. Io lascio le differenze di clima, di civiltà, di educazione politica, che sono tra i popoli britannici e noi. Queste differenze sono certamente, per ora, gravissime, ma lasciamole per non allungare la discussione; veniamo ad una differenza innegabile, materiale, palpabile. O' Connell e Cobden avevano la legalità delle assemblee popolari; i nostri candidati non l'avrebbero. O' Connell e Cobden poterono esercitar sè oratori, esercitare l'udienza, a poco a poco legalmente; i nostri nol possono; al primo assembrarsi sarebbero illegali assemblee, illegali oratori, che non avrebbero agio ad esercitarsi a vicenda, che a vicenda sarebbero concitati dall'illegalità originaria ad illegalità ulteriori e maggiori. L'eloquenza, la parola s'esagera quando è illegale; non non vi può esser a poco a poco; non lo studiarsi a vicenda, non il fermarsi a proposito, non insomma l'essenza degli O' Connell, de' Cobden, e dell'assemblee legali. Tutto sta in questa parola, che è idea e fatto insieme, la legalità. Ella era là, non sarebbe qua; tutto è diverso là e qua. Non è eloquenza, non sofismo, non buona ragione, non buona intenzione, non eroismo di uno o di molti, o quando

fosse possibile, di tutti, il quale possa far assomigliare nostre assemblee a quelle. Quando io citai e raccomandai altrove l'esempio di O' Connell, lo citai a' nostri principi, a' nostri governanti, a quelli che hanno in mano quell'istrumento, quella salvaguardia, quel balsamo, quel rimedio sommo della legalità; ed io dissi loro appunto: osservate bene, voi l'avete, niuno vel può negare, perchè non usarlo? perchè non pensarvi? pensatevi, usatelo; avendo la legalità, il diritto, voi arrischiaste poco, quasi nulla; questo fa forza vostra. Ed io non sono dunque se non conseguente, dicendo ora a chi non l'ha: badate bene; voi non l'avete, voi non vel potete acquistare da voi; questo fa la vostra debolezza: voi non sarete O' Connelli nè Cobden mai; vi manca a ciò il motore di quella forza, vi manca la legalità; perdonate, ma voi siete simili a coloro che apparecchiassero a gran costo una potente macchina a vapore e vi fondassero sopra calcoli e speranze, ma che l'apparecchiassero in luogo dove non fosse possibile poi procacciare acqua o carbone. Per quanto bella e buona fosse la macchina il moto vi rimarrebbe sempre *in votis*, niuno la vedrebbe funzionare mai.

Ma io preveggo qui una risposta a mia risposta, ossia una seconda obiezione. — Niuno di noi pretende, mi si dirà, ad essere nè ad avere Cobden od O' Connelli. Noi sappiamo la difficoltà, l'impossibilità di ogni imitazione dallo straniero; noi vogliamo anzi fare ogni cosa d'Italia all'Italiana. Che più? così abbiamo incominciato a fare; mirate! questi stessi moti, queste dimostrazioni in piazza che vi spaventan tanto, e tanto mal a proposito, non si son fatte a spinta, a cenno di nessun capo, si sono fatte, e meravigliosamente fatte, con impulso,

a rischio, a sacrificio universale, in comune. — In comune? dite voi; in comune? Or qui è appunto il nodo, l'importanza della questione. — Ma io ben veggo che oltrepasso oramai ogni limite di una lettera. Concedetemi qualche riposo, e ripiglierò domani la nuova questione, nella quale pure spero aver voi consenziente, e cooperante a persuadere i vostri compaesani. Credetemi intanto ecc.

LETTERA SECONDA.

15 dicembre 1846.

In comune, dicono essi, si sono fatti questi moti in piazza! Ma che vogliono dire? Non già, spero, che sieno stati fatti senza direzione, senza preparativi; chè ciò sarebbe certamente poco sincero; sarebbe trattare la presente questione d'opportunità, con quelle riserve di diritto che possono stare tra due litiganti avversarii, non tra noi che abbiamo interessi comuni al comun utile. Qui non si tratta di dar prove giuridiche; bastan quelle logiche di senso comune, quelle storiche della testimonianza di fatti; basterebbe ricordare ciò che abbiamo accennato già, che le dimostrazioni furono fatte a un medesimo dì, alla medesima ora in più luoghi, per provare che elle furono fatte sotto una direzione, dopo una spinta qualunque. Ma ci è più; non solo elle incominciarono sotto a questa direzione, ma sott'essa pure elle continuarono, sotto essa cessarono. Nella lettera da voi mandatami ed in altre a me partecipate, io leggo che nella medesima sera, alla medesima ora, al medesimo imbrunire del 5

decembre 1846, si fecero fuochi in Ravenna, in altre città di Romagna, e sulle vette d'Apennino, più o meno di là fino in Toscana, fin sulle piazze di Firenze; — che in Ravenna specialmente (non ho i particolari di altre città) s'assembrarono parecchie centinaia di persone, a cui s'accostarono in breve le migliaia, cosicchè v'era calca fitta per parecchie piazze e vie della città; — che vi si portarono bandiere co' motti, viva Pio IX, e viva Genova, ed altri evviva che si ripetevano dalle voci popolari; — che non si rimasero le grida agli evviva, ma passarono talora alle esecrazioni; a certe esecrazioni che sarebbero le più perdonabili, le più scusabili in ogni bocca italiana, se fossero scusabili le esecrazioni quando non si possono scusar colla concitazione dell'azione, se non fossero allora vane voci, puerili sfoghi di chi vi perde per lo più la facoltà dell'azione; — che furono accesi parecchi fuochi, o lampadari, o non so che, coi tre colori del governo di 32 anni fa, quei colori che furon gloriosi, ma che sono ora ostili al governo di Pio IX, quei colori che Pio IX professò non credere si potessero alzar oramai a lui. — Ed io leggo poi che ad un'ora, ad un momento, in un attimo furono spenti quelli e tutti gli altri fuochi e lumi, e spente le voci, e spento ogni moto, ogni dimostrazione, e che tutto rientrò (meravigliosamente, sublimemente dicono!) nella consueta calma! Sono eglino veri questi ed altri particolari più inezianti forse, che non aggiungo, perchè non è scopo mio inveire, nè deridere, nè disgiungere, nè aggravare, nè imbrogliare, ma solamente discutere a fine d'utile, a fine pratico tra noi; sono eglino veri o no questi deplorabili particolari? Se non sono, sia per non detto quanto son per dire. Ma se sono, mi lascin dire, che non

bastava ammirare quella tranquillità nel moto, qu'el-
l'ordine nel disordine, quella unanimità nella mol-
titudine, quella subitanità nel cessare; si poteva,
si doveva ammirare a un tratto, francamente, com-
plessivamente quella potenza di direzione, quella
regolarità di obbedienza. Perciocchè nè l'una nè
l'altra non son dubbie; siamo sinceri a noi stessi;
qui v'è direzione da una parte, qui obbedienza
dall'altra innegabilmente; e sarebbe inutile insistere
con chi negasse, essendo inutile insistere con insin-
ceri. Andiam innanzi piuttosto, e cerchiamo quale
sia potuta essere la direzione? o piuttosto, saltiamo
il fosso, chiamiamo le cose per il nome loro notis-
simo; e diciamo, che questa direzione non potè
essere, non fu altra, che quella delle *Società segrete*.
Badate bene: io non dico che ognuno, e tanto meno
che l'uno o l'altro di coloro che preser parte a
questi moti fosser membri, fosser partecipi di quelle
società; dico anzi che probabilmente i più, forse tutti,
ne furon inconscii. Nè pronunciato il nome gene-
rico, anderò oltre a cercare nomi particolari di
questa o quella società. Società sono, che dirigono,
posciachè la direzione non viene da un O' Cop-
nell, un Cobden, o qualunque altro che non v'è;
e segrete sono, posciachè non son pubbliche, non
si san da tutti, non si sa da ciascuno quale o quali
sieno i nomi loro, quale le leggi, gl'istituti, lo scopo,
i membri, i capi. Per amor dell'util comune, non
sottilizziamo; chi le volesse chiamare società pub-
bliche, sa bene ch'elle non sono tali, nella signi-
ficazione vera, solita delle parole.

Ed ora, qualunque elle sieno queste società se-
grete, io lo dirò colla medesima schiettezza, colla
medesima abnegazione di me, col medesimo sacri-
ficio d'ogni interesse mio, che ho già fatto sopra

a proposito de' moti in piazza ; dirò che deploro, e se avessi autorità di disapprovare, disapproverei quelle non meno o più che questi ; dico, le società segrete molto più che non gli stessi moti in piazza. Se io scrivessi qui per voi solo, per voi così gentile verso di me, per voi il quale ne' pochi mesi che ci conoscemmo mi dimostraste tanto amore, non per altro certamente se non perchè concepiste di' me e del mio amore alla patria qualche stima ; io di questa approfittando, ed a questa appoggiandomi vi racconterei, come, fin da 38 anni fa, essendo io giovanissimo e addetto al consiglio di Stato di Napoleone, e incamminato nella carriera agitissima di quel tempo, e non senza gran desiderio di acquistar potenza per la patria, fin d'allora da me amata e sognata, io ricusai pure ad uno dei maggiori uomini (un Grand'Oriente cred'io o qualche cosa di simile) tra' Franchi Muratori, di entrare in questi che aiutavano, dicevano, quelle carriere, quegli affari, quell'ambizioni ; e che così feci non guari per altro, se non perchè fin d'allora a me, quasi adolescente, ripugnava nell'anima promettere giurare un segreto non conosciuto. — Vi narrerei poi, come, 25 anni fa, essendo coetaneo, amicissimo, familiare, compagno d'amor d'Italia con molti, i quali entrarono allora nelle società segrete, carbonari, confederati o che altro io ricusai ad essi l'entrarvi ; perchè di nuovo e tanto più mi ripugnava promettere quel segreto incognito, in cose determinate ed urgenti e della patria, dove non avrei saputo dunque a che si volesse venire, e come venirvi ; quell'a che, e quel come, i quali niun uomo, parevami, doveva rinunciare e sapere nell'impegnare le proprie azioni in qualunque impresa, e tanto meno nelle politiche, dove sono così

diverse le opinioni, i sentimenti, la coscienza stessa del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto e dell'ino-
nesto, dell'utile e del danno. — Ancora io vi nar-
rerei, come un 15 o 20 anni fa, avendo io inco-
minciato a scrivere, e scritto con sentimenti cri-
stiani, che parevano allora strani a destra ed a si-
nistra in un liberale, mi fosser fatte insinuazioni,
non so s'io dica simili od opposte, d'entrare in
certe società o congregazioni, che si dicevano pub-
bliche, innocentissime, pie, ed anzi religiose, ma
ch'io temeva fossero, per qualche restrizione men-
tale, più o meno segrete; e come io pur ricusassi
per la solita ripugnanza a' segretumi, alle oscurità,
alle associazioni, alle responsabilità non ben co-
nosciute di qualunque sorta, e tanto più a quelle
che temeva profanassero con affari umani la reli-
gione divina, co' mercimonii il tempio. — Ma non
sarebbe forse nè conveniente nè utile fermarmi ai
miei fatti privati in queste lettere, oramai destinate
non a voi solo ma a quel pubblico de' vostri paesi,
che non mi conosce, nè m'ama come fate voi, che
non può, come voi, tener conto delle mie opinioni,
come opinioni mie solamente, per quanto confer-
mate elle apparissero da una lunga costanza. — Pas-
siamo dunque a confermarle colle ragioni. Delle
quali pure aggiugnerò, che or corre l'anno o poco
più io ne feci uno scritto *ad hoc*; ma che il lasciai poi
perchè un amico mio più pratico delle cose dei
vostri paesi, mi venne dicendo, che era inutile, e
ch'io sognavo, e queste erano idee vecchie, e non
v'erano più società segrete nelle Romagne. Dis-
sermi altri poi, che ve n'erano per lo meno nelle
Marche; ed altri mi ridissero, anche in Romagna,
e questi e l'amico stesso mi confortano oramai a
pubblicare il mio scritto. Dico questo per mostrare

che se ne scrivo non è a capriccio, e nemmeno spontaneamente, ma quasi sforzato dalla coscienza mia, e dall'altrui. Ma lascio del resto quello scritto, perchè mi verrebbe forse men presto fatto di ricercarne, che di riscriverne; e che ad ogni modo non servono bene gli scritti stantii, in questi tempi così incalzanti, che ogni giorno aggiunge nuovi fatti, nuove ragioni. Veniamo a queste dunque, e pur brevemente. Chè quando si parla al pubblico più ingegnoso che sia al mondo, non sono mestieri molte parole; non si stenta in Italia a intendere, se non da chi non vuole intendere.

Prima ragione per chicchessia di non entrare nelle società segrete, mi pare: che come a me; così a qualunque galantuomo deve ripugnare l'astringersi a prender parte ad azioni sconosciute e che possono dunque esser cattive, indeterminate e che possono quindi diventar tali. Non so, non capisco, come niun uomo si possa volontariamente esporre a tal rischio, a tal dubbio, a tal terribil dilemma di diventare, o complice di ciò che egli pure condanni, o rivelator di ciò a che partecipò. Gli storici, i romanzieri, i poeti, i tragici specialmente hanno talora descritte od inventate tali situazioni per far commiserare i loro eroi; e, certo che in ognuna di tali situazioni non cercate, la vera virtù deve trovar modo di pur uscire vittoriosa. Ma come uscirne, chi vi sia entrato volontariamente? O peggio, come entrarvi virtuosamente mai? Ciò mi pare impossibile a chiunque sia compiutamente nel senno non virile; ciò non mi pare scusabile se non in chi abbia scusa o dall'età, o dall'ignoranza, o dall'educazione propria o di sua nazione. Nelle nazioni più educate a politica, a civiltà, nella nostra, quando al sia, non saranno possibili un dì le società segrete.

Ragione 2. — Tutto ciò che non solamente dissi io nelle *Speranze*, ma disser tanti altri di me migliori e più autorevoli, e Macchiavelli sopra gli altri, intorno alle congiure e lor incertezze e lor danni, tutto si può e deve dire delle società segrete; e deve dirsi tanto più che elle sono congiure perenni, indeterminate. Non so, se vi sia scusa ad una congiura in qualche caso determinato ma se v'è, non può servire a queste congiure continuate, apparecchiate a molti casi od anzi a niun caso speciale, ma a tutti. È vero che mi sono antipatiche le congiure in generale (come sono del resto ai più dei miei compatrioti, che che si dica, o dicano essi stessi talora); ma so pure, che entrerei più volentieri in dieci congiure, che non in una società segreta: perchè alle dieci congiure potrebbe essere, che a diritto o torto io vi trovassi ragione o scusa dal caso particolare, ma non può essere, che io trovi ragione o pretesto o scusa, a congiurare in generale, senza caso che mi scusi.

Ragione 3. — Nel caso presente, il Papa Pio IX s'è fidato a' Romagnoli, a' proprii sudditi, a' proprii avversari, come a galantuomini, chiedendo loro invece de' soliti giuramenti, una semplice parola d'onore; ondechè se taluno di questi che ha data esplicitamente o implicitamente, da galantuomini, questa parola, entra ora nelle società segrete egli rompe quella parola, non è più galantuomo nè uom d'onore. Dico più; tal non è, se prende le direzioni, se segue gl' impulsi di quelle società. Dio mi liberi di dire, che la coscienza religiosa, de' teologi veri e buoni, sia più sciolta, più distinguente, che l'onor mondano o de' galantuomini; dico sì, che questo non ammette quasi distinzioni, nemmeno le buone e lecite a farsi, ch

non guarda a quel che si potrebbe fare lecitamente, ma a ciò che si deve onoratamente, liberalmente; e dico che sono una stessa o sola cosa il vero onore e il vero liberalismo.

Ragione 4. — Se poteva rimaner dubbio su questi obblighi d'onore prima dell'Enciclica dei 9 novembre, non ne può rimanere dopo essa; nella quale il Papa, dico Pio IX, il medesimo Pio IX dell'amnistia, condanna, conferma, rinnova, rinfresca le condanne delle società segrete. Nè mi escano a dire, che qui Pio IX parla come papa e non come principe; chè si risponderebbe facilmente (anche lasciando l'obbedienza cattolica al papa come papa) ch'egli è pure il medesimo Pio IX, cioè un galantuomo per eccellenza, il quale dunque non può aver voluto discorrere in un modo secondo una delle sue qualità, e in un altro secondo l'altra; ondechè non è presumibile nè immaginabile ch'egli come papa dispensi nessuno delle promesse fatte al principe, o come principe, degli obblighi imposti dal papa; e qui si che chi insistesse in queste distinzioni e riserve mentali, meriterebbe uno de'rimproveri più giustamente aborriti da ogni uomo liberale.

Ragione 5. — Che più? Coloro stessi che non han promesso, che non han ricevuta l'amnistia, ma che ne approfittano come parenti, come amici privati o politici degli amnistiati, mi paiono, se non esplicitamente, almeno implicitamente, onoratamente, in qualità di galantuomini obbligati, o almeno impegnati ad osservar le condizioni dell'amnistia; quelle condizioni che essi, che l'Italia, che l'Europa ha trovate così larghe, così liberali. Non sia pur questo dovere stretto, obbligo legale o teologico, certo è almeno galantomismo liberalismo, dar

senza contare a chi così vi diè; e son pure alcui che pretendono a ciò.

Ragione 6. — E passando quindi alla questione d'utilità, e prima alla personale di chi si mette in società segrete, io dico che il mettersi è pur la più strana, la meno utile, anzi la più nociva dell'abnegazioni, che si possa fare da ciascuno, ma massime da' liberali, de' proprii principii. Per arrivare alla libertà, all'indipendenza della patria, si rinuncia intanto all'indipendenza delle proprie opinioni, anzi delle proprie azioni a pro della patria; si rinuncia a quell'indipendenza del proprio intelletto, del proprio animo, del proprio individuo spirituale, che tanti han serbata, che ognuno può serbare anche sotto a qualunque pessimo tiranno. Comunque si chiamino queste società, comunque sieno ordinate, elle sono di lor natura, di necessità ordinate in modo che ogni socio vi dipende da un superiore immediato, ed ognuno di questi più o meno da altri ed altri di sotto in sù, fino a un capo o ad un comitato direttore supremo. E quando le società son segrete, forza è che il direttore o il comitato direttore sien segreti, e che dieno ordini segreti, più o meno assoluti, e ad ogni modo non discussi. Quando uno entra in una di queste società, egli s'astinge dunque ad eseguir ordini assoluti, che è gran contradizione in un uomo liberale; ignoti, che è gran contradizione a qualunque uomo di qualche senno; anche lasciando qui, che possono essere ordini buoni o cattivi, che implica quella contradizione già notata per qualunque galantuomo. Io dirò qui pubblicamente, ciò che m'occorre dire venticinque anni fa ad alcuni interessati in queste cose. Il solo capo o i soli membri del comitato direttore, mi paiono poter essere uomini di senno e

di coscienza, compiutamente; tutti gli altri (mi scusino, so che non n' hanno intenzione, che non sel credono,) ma insomma nel fatto non sono in lor senno pienamente, posciachè non ne serbano il pieno esercizio, posciachè rinunciano a parte di esso. Nei *clubs* inglesi o francesi, o spagnuoli, in quelli stessi più vituperati dalle storie della rivoluzione francese, in qualunque delle società politiche non segrete, non è così; perchè discutendosi a saputa di tutti non solamente i principii, ma le applicazioni, ognuno vi sa onde parte, dove va, a che riesce; e se vede la società scartarsi da ciò che gli par onesto od utile, ei se ne va, e la lascia; ed egli è così in condizione simile anzi uguale a quella di qualunque membro d'assemblea più illustre e più potente, nella condizione intellettuale e morale del membro d'ogni parlamento, o ministero. — Una grande illusione corre in queste cose. Si vedono gli uomini politici delle opposizioni, membri od anche non membri di parlamenti, onorati nella pubblica opinione de' paesi liberi ed anche fuori, gloriosi in tutta l'Europa, in tutta cristianità al paro o talora sopra gli uomini politici, ministeriali o membri de' ministeri. E ciò è naturale, è giustissimo sovente: questi opposenti possono avere nel proseguimento di lor principii politici tutto il merito di sincerità che hanno i ministeriali, ed hanno di più quello di proseguirli senza interesse personale presente, senza paga, e li proseguono con mezzi non meno legali, non meno aperti, non meno onorevoli, e talor non meno gloriosi. E forse che può essere così anche negli opposenti de' paesi non liberi; può essere, se si riducano a' mezzi legali, aperti, franchi, onorati; e questi possono anzi allora avere il merito ulteriore di ridursi, per amor

della patria o dell'onestà, volontariamente a quei mezzi che sono pochi, poco satisfacenti alla propria operosità, poco gloriosi. Ma non è, non è, e non può essere così a' membri delle società segrete, i quali si mettono in mezzi di lor natura, irrimediabilmente, non solo illegali, ma ingannatori, che più o meno vuol dir bugiardi. In quanti inganni, ora grossi, ora piccoli, in quante parole che non dicono il vero, in quanti sensi sottintesi, in quante restrizioni mentali non cadono eglino ogni dì, di necessità, i partecipi a questi segretumi? Quanti onesti n' ho veduti piangere! E credo bene che pur ne piangono molti altri; perchè credo che molti onesti sieno anche là, credo che molti, che i più vi sieno spensierati, inesperti, ineducati a cose politiche.

Ragione 7. Chè se nol fossero, io credo che non sarebbero più società segrete in Italia; non sarebbe in esse almeno niuno amatore vero d'Italia. Perciocchè qui è il nodo, qui anzi la quistione tutta; questi segretumi sono mal utili, son nocivi all'Italia. Se le potessero esser utili, so bene che tutte le ragioni fin qui dette non servirebbero a nulla. È in Italia, ora, una, non più opinione, ma passione, un amore svicerato, ardentissimo d'Italia, che invade menti, cuori ed animi, anima e corpo di quasi tutti gl'Italiani, un amore il quale non lascia loro luogo a ragioni anche buone, a distinzioni anche giuste di lecito od illecito, di utile, o nocivo. Spariscono gl'individui, spariscono le personalità; l'Italia è tutto per tutti noi. Non è più che un argomento che ci possa persuadere ciascuno o tutti, che possa farci fare o non fare una cosa, farci pensare o non pensare un pensiero; sentire o non sentire un affetto, una spinta, una concitazione; l'argomento, il pensiero, la ragione, la passione dell'utile d'Ita-

lia, della nostra oramai adorata, svisceratamente, e sia pure pazzamente, adorata Italia. Se ne persuadano gl' Italiani che hanno a guidar l' Italia, gli Italiani o stranieri che hanno a trattar con essa o di essa, nelle loro azioni o negli scritti d' ogni maniera; quest' Italia, questa patria, noi l' adoriamo, noi la vogliamo adorare così, perchè ci è patria, perchè è bella, perchè infelice, perchè disprezzata, perchè sentiamo che sta ne' nostri cuori e nelle nostre mani il farla di nuovo amare, stimare, apprezzare da tutti. — Ed io dunque non invoco più che questo sentimento, non parlo più qui che a questo e con questo; e risolutamente dico, ciò che sento, penso e ragiono da molti anni, e mi pento di non aver detto forse abbastanza, e voglio dir almeno prima di morire: che non è nè fu cosa più funesta, più fatale all' Italia presente, che le società segrete; che senza queste l' Italia sarebbe molto più sù; che con queste l' Italia stenterà sempre a tirarsi sù, e forse non vi riuscirà mai. Io non capisco come non si capisca oramai da tutti. Quante imprese non si sono fatte, quanti anni non si sono corsi sotto questi auspicii? E che n'è avvenuto, in nome di Dio, in nome della verità? S'è egli avanzato d' un passo così? Uno dei passi fatti, fu egli fatto mai sotto a questi auspicii? O non anzi a malgrado di essi? Un paese d' Italia, che dico io? tutti i paesi d' Italia si trovano ora, nel 1846, un po' più un po' meno, al medesimo punto politico a che si trovavano nel 1821, prima delle prime opere delle società segrete. Sono dunque 25 anni oscurati, perduti, cancellati dalla vita nazionale d' Italia. Quanto vi fu fatto, quanta opera spesa, non fu spesa che a ritornare al punto di 25 anni fa. Ed intanto, ed in cambio di tal ritardo, che avemmo, che ci die-

dero le società? Oh tacciamo, tacciamo; chè a noi pure stilla sangue il cuore, e dell'amico caduto il ferro in pugno a Sphacteria, e di altri lentamente spenti di dolore e d'ozio, e d'altri ed altri in ozio languenti e perduti, nobilissime nature, per la patria comune. Nè dopo questi oseremmo rammentare noi stessi, se non fosse per dare una qualsisia autorità a' nostri detti; noi pure, non partecipi a quello che ci parve e dicemmo fin d'allora error loro, avemmo comuni con essi le persecuzioni, ed abbiamo il dolore di non servir la patria se non di questi oscuri e forse inutili scritti. Ma tronchiam le memorie; l'argomento pur invincibile, ma troppo doloroso di questi fatti passati; veniamo a' presenti ch'io credo innegabili, di che interpello qualunque più pratico, ma sincero. — È egli un fatto sì o no, che in quelle società si discorre e discorre in generale, senza occasione, senza particolarità, senza conchiudere, delle cento volte, novantanove? È egli un fatto (io parlo a molti senza dubbio, che non per colpa loro, ma in realtà sono inesperti d'affari pubblici, che non son uomini pratici, politici, ma che sono pure uomini d'ingegno, di talento, di capacità, come sono novantanove de' cento Italiani); è egli un fatto che il discorrere così in aria senza conchiudere, disperde, sciupa, scema, guasta le facoltà attive a qualunque ne abbia più? È egli un fatto, che il parlar segreto rende incapace del parlare pubblico, che anzi ogni gran parlare rende incapace di operare, che (scusate la volgarità) can che abbaia poco morde? È egli un fatto che quando talora, proporzionatamente di rado, si viene dalle parole ai fatti, molti certo, forse i più, si ritirano, non fanno nulla, vanno in villa od in viaggio, ecc.? È egli un fatto, che i pochi rimanenti a' fatti non

li fanno per niente come furono preveduti, discussi, preparati in quelle società? È egli un fatto che quando questi hanno fatto qualche cosa essi, escono di nuovo i predetti ritirati a guastare il poco fatto, a pretendere, a voler profittare, a voler ridirigere, spingere, esagerare ecc. ecc.? È egli un fatto, che ciò è succeduto anche nei fatti disgraziati, falliti? e che succederebbe tanto più, se i fatti riuscissero mai a bene; se si trattasse di dirigere non più la sventura ma la fortuna, non gli esigli ma le ricompense e le spoglie? È egli un fatto, che così successe in Napoli, in Piemonte, in Ispagna, in Francia, dappertutto? È egli un fatto, che i duci del fatto non rimasero mai padroni del fatto? È egli un fatto insomma, che la peggior maniera di condurre un fatto politico è questa, di immaginarlo tra molti, di discorrerne tra moltissimi, di operarvi pochi, di deciderne pochissimi? di apparecchiare in gran segreto ciò che si deve compiere in gran pubblico? di apparecchiare col sacrificio delle proprie opinioni ciò che dev'essere trionfo dell'opinione universale? di apparecchiare tra inesperti ed impotentissimi ciò, che non potrà essere mai se non effetto del concorso di tutte le potenze nazionali? di apparecchiare con così miseri apparecchi ciò che fallito diventa di necessità ritardo, perdizione della nazione, ciò che riuscito diventa fonte inesauribile di divisioni, di purificazioni, di esclusioni, di governi transitorii ed inesperti? Oh preghiam pur Dio che non riesca una rivoluzione per società segrete! Chè ne avremmo, se non peggio, 30 anni forse, come Spagna, di rivoluzioni vaganti, di governi incapaci, di *pronunciamientos*, di guerre civili, d'intervenzioni straniere; 30 altri anni cancel-

lati dal progresso materiale e morale, dalla vita virtuosa della nazione.

Ma se non si può avere altrimenti la libertà, l'indipendenza, non è egli meglio averle anche così? Ciò m'odo io dire ora, come l'udiva 25 anni fa, e rispondo ora come allora; non le avrete nemmeno così; rispondo anzi ora vittoriosamente, non le abbiamo avute così d'allora in poi. E ridicolo poi, che della libertà, e principalmente dell'indipendenza avendo io scritto non brevemente altrove, rimando a quello scritto, dove io indicai, tre anni sono e non più, tutt'altri mezzi, tutt'altre vie: quei mezzi e quelle vie che veggo oramai approvate, promosse da tanti buoni, onde s'accrescono la mia fede la mia speranza in essi, oltre ogni mio dire primitivo.

Ma, sia pure, m'odo dir tuttavia, che possano essere altri mezzi all'indipendenza, che possano essere buoni i mezzi della concordia tra principi e popoli, dell'operosità di principi e popoli, tutti quei mezzi indicati da altri e da voi; resta pur vero, che un buon mezzo pure, un buono aiuto, anzi un indispensabile aiuto possono essere le società segrete; il mezzo di contenere, di temperare, di coordinar gli animi a quelle stesse prudenze o moderazioni. A ciò rispondo: che non dubito, tal sia la buona intenzione di molti, ma dubito tal sia, tal possa essere l'effetto; che come le società segrete prendon la mano a' governanti dello Stato, così la prenderanno a' governanti proprii; che infette del vizio originario indestruttibile d'essere Stato nello Stato, si pervertiscono esse stesse della medesima perversità, si corrompono della medesima infezione; che è impossibile alle società segrete, il

non dividersi e suddividersi, il non mutare scopo via via, il non iscostarsi d'ogni scopo, ad ogni anno, ad ogni dì. Quest'idea, questa illusione, questo vizio di voler condurre le società segrete non è nuovo tra noi; ha trenta anni e più; fu, dicesi, della regina Carolina, fu di Murat, fu di un Canossa, fu di altri principi, e ministri, e non ministri. Ma chi e quanti l'han regolate? quali regole, quali ordini durevoli hanno lor dati? Io ne scongiuro coloro che la voce pubblica dice capi attuali, e che io mi guarderò pur di nomare, affinchè non credano (restino essi o no a me ostili) che resti o sia stata mai niuna ostilità personale in me contro di essi; io scongiuro questi o qualunque altro forse più vero capo di quelle società, a bene e sinceramente considerare, se sieno essi capi veramente, capi potenti, efficaci di tutti, o di molti, o di sufficienti a dare o trattener del paro gl'impulsi a fermare o mantenere gli scopi? o se anzi non si trovino essi pure continuamente, se non cadano acceleratamente in que'turbini, in que'precipizi di difficoltà, che perdettero già que'principi, que'ministri, que'non ministri lor predecessori? Il che se non sia, non ascoltino la mia preghiera; ma, se sia, l'ascoltino in nome di Dio e dell'Italia; lascino una volta queste cose da 40 anni così mal capitate, così nocive, od almeno così inutili; rigettino essi pure lungi da sè que'segretumi, quelle oscurità a cui non nacquero essi neppure, essi Italiani, essi generati al sole, alla luce d'Italia, essi che noi richiamiamo de'nostri voti a rifruirne con noi; s'aggiungano essi pure, essi principalmente a noi, a nostre opere aperte, pubbliche, chiare, e quantunque tanto meno anziane, già state forse più efficaci. Essi più che niun altri, essi quasi soli

mancano a noi; congiunti essi con noi resterebbero due sole parti in Italia, quelle due parti de' liberali e degli illiberali, de' progredienti, e dimoranti, che restano nelle nazioni stesse più avanzate, più educate, più capaci de' proprii affari. — Oh ci lascino sperare, vicino o lontano, non impossibile almeno tal di. Quello sì, che sarebbe gran di d'ogni buona speranza italiana.

Io son sicuro, o signore, che voi pure v'aggiungerete a questi voti. E con questi vi lascio qui; per riprender in una ultima lettera il discorso, e venire ad alcune ragioni che mi paiono essere al presente forse più del solito, di non abbandonarsi i popoli italiani in generale, i Romagnuoli in particolare nè all'uno nè all'altro dei mezzi imprudenti acceleranti, da me combattuti.

Rimango intanto ecc.

LETTERA TERZA.

16 dicembre 1846.

Come io vi diceva, con quelle vostre notizie di Romagna e vostra richiesta del mio parere, voi mi avete interrotto uno scritto che stavo apparecchiando sull'*Anno* 1846. Io non so, se ne saprò venire a capo, alquanto adeguatamente. Questo grand'anno 1846 è da se solo come un intiero secolo. Questo secolo XIX più si avvanza, più egli accelera ogni moto, più si feconda. Di qua di là spuntano i semi di cose grandissime; e quel crescere, grandeggiare, fiorire, fruttificare e maturare, che agli uomini meno speranti pareva dover durare

secoli ed a me stesso decenni, si compie ora in pochi anni, in uno, in pochi mesi. Dieci anni soli come il 1846 muterebbero il mondo. — S' aprì in Inghilterra, con quel disegno, quelle discussioni, quelle sancite leggi di libertà commerciale, che faranno immortali lungo i secoli i due nomi di Peel e di Cobden, e questo è il meno per noi; che faranno oggetto di riconoscenze pur secolari, il nome della nobile Inghilterra, e questo neppure non è il più; ma che muteranno in bene le relazioni economiche, politiche, morali di tutta la schiatta abitatrice del nostro pianeta; e questo, naturalmente, è importantissimo per noi come per tutti, anzi, più che per tutti, per noi, i quali siamo in mezzo del mar di mezzo di tutte quelle relazioni presenti ed avvenire. Nè vogliate creder poi, che questa importanza o speranza sia per essere molto lontana. Non ho agio ad estendermi qui. Basti accennare, che come alla grande operosità o concitazione delle strade ferrate in Inghilterra tenne dietro questa operosità ulteriore della libertà commerciale, così forse, così probabilmente avverrà nell' Europa intera; che finita, o vicina a finire la gran rete europea, sarà poco meno che impossibile non succeda la libertà commerciale pur europea. Questi sono due moti che si accelerano l' un l' altro; sono due potenze che si concitano a vicenda. E perchè (se non succeda guerra tra mezzo) tra undici anni o dodici o tredici, intorno al 1860, è più che probabile sia terminata od avanzatissima la gran rete europea, perciò è poco men che certo, che a quell' epoca, in un modo o in un altro, con o senza altri Cobden nè Peel, sarà stabilita, avanzata pure la libertà commerciale. — Seguirono poscia in questo grande, ma pur terribile 1846 i fatti

tutto contrari, tutto retrogradi di Gallizia: quei fatti, i quali paiano essere stati sofferti dalla Provvidenza a temperare appunto le nostre superbie di civiltà; ma i quali in realtà ci mostrano la civiltà nostra non già falsa, non già cattiva, non già lenta, non già incerta, nè retrograda in tutta la cristianità, sì solamente nella metà Orientale di essa; rimanendo intiera la verità, l'accelerazione, la virtù di quella civiltà nella metà Occidentale. Che più? ben considerando questo fatto discorde e retrogrado egli stesso riapparecchia avanzatore, spingitore al termine della totale civiltà: esso ha spinto al termine, al destino (quale ch'egli sia per essere) di lei, la metà lenta Orientale. Questa non si voleva muovere da sè, non si sarebbe mossa avanti giammai. Ma, ammirate la Provvidenza! ammirate la macchina del genere umano, qual è ingegnata e messa in moto da Dio! Chi non vi va avanti, non vi sta, ma va addietro; e chi va addietro, si accosta al punto del dover tornare avanti. Il fatto di Gallizia, matura i destini d'Austria, matura quelli della schiatta slava; matura dunque quelli della Russia, la gran fiunana di quella schiatta, matura quelli della Prussia, che va rinunciando alla direzione della schiatta germanica, per lasciarsi portare dall'alluvione slava; matura insomma i destini di tutta l'Europa orientale, quei destini, i quali, io potrei ridere oramai dei derisori, rimuteranno necessariamente tutti i destini europei, tutti i cristiani. E nè anche qui, non crediate, che sia per essere troppo lontano, nè indeterminato il termine. Dieci o dodici anni basteranno a ciò parimente. Ovvero noi ci apponemmo testè, nel supporre che la pace durerà per quegli anni, e vi compierà la gran rete europea, vi si digrosserà la libertà commerciale;

ed allora questi due fatti insieme daranno tal moto, tal impulso, tal aiuto, tal necessità a progredire, ad estendersi, a migliorarsi e riordinarsi l'Europa, che la metà Orientale sarà portata forse a un tratto ai suoi destini. Ovvero all'incontro, qualche gran guerra verrà ad interrompere tutto ciò; ma appunto, questa stessa guerra non si farà probabilmente per altro, ed ella avrà ad ogni modo per risultato l'accelerare in un modo o in un altro quegli stessi destini. Ed anche qui accenno e non più. — Segue poi, sempre nel medesimo variatissimo 1846, una nuova, una somma spinta dal lato opposto, dall'estremo Occidente. L'unione americana rompe guerra col Messico, per il Texas, e in pochi mesi v'aggiunge il Nuovo-Messico, v'aggiunge l'una e l'altra California, tutto il continente fino al mar pacifico. Che importa a noi? diranno alcuni semplici nostri ostinati a non voler guardare oltremonti od oltremare. Importa ciò, rispondo io, che i 7 milioni d'abitatori dell'Unione, contati nel 1840, allargatisi più che mai su quel gran territorio, sotto a quel benignissimo clima, frai due grandi mari, saranno (secondo le leggi già osservate) nel 1865, 34 milioni almeno; nel 1890, 68; nel 1915, 136; nel 1940, 272, irreparabilmente. E credete voi che ciò non importi? Che di questa popolazione così numerosa, così progrediente, così libera, non sieno per venire concorsi, aiuti, impulsi, alla metà libera, progrediente, Occidentale dell'Europa? Che non v'avrà anzi ad attendere l'Europa intiera? Che attendendovi gli uomini di Stato d'allora, non ne saranno spinti, sforzati essi pure (non potendo impedire quegli accrescimenti) a cercarne altri, se non pari almeno tali da restituire qualche equilibrio? Che non cer-

cheranno ad accrescere dunque i loro Stati, la loro Europa? che nol cercheranno in Asia, in Africa, tutto all' intorno del Mediterraneo nostro, dove già ella si estende prima d' aver questa nuova e massima ragione d' estendersi? E il Mediterraneo, che è se non Italia, involucro, atmosfera d' Italia? Capacitiamocene pure; d' Occidente come d' Oriente, ci vengono spinte, immense, crescenti, irresistibili, che faran progredire pur noi, o ci schiatteranno in mezzo. — Ma, non finito quel grande, e, in ultimo risultato, forse sommo affare del 1846, ne succede un ultimo, minimo in apparenza, massimo forse in conseguenze immediate: Volesse un ministro inglese soverchiare un francese, od il francese l'inglese per il matrimonio della regina e della erede di Spagna, si guastano un momento le due potenze Occidentali d' Europa; ed a quel momento, subito si uniscono le tre Orientali, e perpetrano il fatto di Cracovia. Questo fatto poi solleva l'opinione d' Europa, fa gettare un grido unanime, universale in tutta l' Europa Occidentale, un grido di dolore ma di trionfo ad un tempo: « sono stracciati i trattati di Vienna, stracciati sulla Vistola, stracciati sul Reno, e stracciati (ascoltate bene o Italiani!) sul Po! » A tal grido Occidentale risponde quindi il grido opposto Orientale: « noi non teniam conto delle vostre grida, delle vostre proteste! » E bene sia, diremo noi spettatori, bene è; non cerchiam altro, nemmeno noi non avevamo altro a desiderare. Le due proteste d' Inghilterra e di Francia sono fatte; sien pur diverse in parte, sien pure disgiunte, siavi pur attaccata la protesta dell' una e dell' altra, che elle non si vogliono ricongiungere per ciò! elle sono ricongiunte, elle hanno protestato tutte e due, elle hanno tutte due

insieme echeggiato, ribalzato il grido dell' Europa Occidentale: sono tuonati i due gran gridi opposti Occidentale ed Orientale, che mormoravano da 30 anni; è scoppiata la gran divisione fra le due metà dell' Europa. Prima di questa tempesta dell' autunno 1846, si poteva credere che il lungo mormorio, che la cupa divisione durerebbero indeterminatamente chi sa quant' anni o decenni; e chi diceva secoli, e rideva delle previsioni a ciò appoggiate. Ma ora lo scoppio è fatto, la divisione è patente, è lata, è immensa; ora questo è il grande affare, è per essere il solo grande affare d' Europa, tutti gli affari d' Europa sono per essere compresi, trasportati in questo. Il quale, o si accomoderà (e non credo) ed allora la potenza dell' Europa Occidentale, duce della civiltà cristiana, sarà asserita, restituita meglio che mai, e sarà un magnifico e decisivo trionfo. l' Europa intiera seguirà le sue duci, e dietro l' Europa la cristianità, l' orbe intiero; ovvero (ch' io credo piuttosto) si vivrà d' or innanzi in questa politica divisione delle due Europe, in questa divisione naturalissima, esprime materialmente la verità, il fatto delle due opinioni. E, badate a ciò, o miei leggitori, si vivrà in tale divisione, la quale ora al sorgere del 1847 è svantaggiosissima all' Europa occidentale, men forte, meno unita; ma in tal divisione che, se sia vera la potenza dell' opinione, della civiltà, della libertà e dell' indipendenza, della vera carità universale, della cristianità, si farà più vantaggiosa nel corso del 1847 che non ora, più vantaggiosa nel 1848 che nel 1847, più nel 1849 che nel 1848, più nel 1850 che nel 1849, via più nei dieci anni che rimangono ad arrivar intorno a quel 1860 che concentra in sè tanto avvenire. Non vi sgomentate

nel 1847 o in qualunque altro di questi anni nominati, se non sarà patente la progressione, se parrà fermarsi, od anche dare addietro. Io protesto contro alle apparenze, contro agli sgomenti momentanei. Date tempo all' invincibile tempo; date solamente quell' atomo di 12 o 13 anni; ed io che presi agio d' interi secoli a non parere stolto profeta, non prendo già qui che pochi anni. E, come già m' ingannai nello sperar troppo lento, forse che m' ingannerò al medesimo modo anche qui.

Ora, in ciò stanno tutte le questioni Italiane oramai, e sopra tutte quelle due che trattiam qui, delle dimostrazioni in piazza e delle società segrete. Il vogliamo, o nol vogliamo, noi pure, noi principalmente, entreremo in questa bufera, che si prepara irreparabilmente da' due venti, Orientale Occidentale. Ben fece forse per sè l' Europa Orientale a muoversi prima; fece ciò che fanno gli animosi quando sono minacciati, quando vedono appressare il moto contrario, tentò prendere essa i vantaggi dell' iniziativa, dell' offensiva. Ma ben fece certamente per noi, per tutti coloro che avevano bisogno dello scoppio, che avevano speranza in quella contesa conseguente, la quale, lenta o pronta non può condurre in ultimo alla vittoria dell' Europa Occidentale. Ben fece dico per chiunque si saprà reggere nella tempesta, per li principi, per li popoli che vi sapranno condurre in mezzo la nave loro. Per noi come per tutti o più che per tutti, non si tratta, non si tratterà per dieci e più anni d' altro oramai, che di saperci condur bene in mezzo alla contesa politica, la quale si prepara tra le due metà contrapposte dell' Europa.

E per ciò fare, veggiamo qual è la situazione nostra ora a questo cader del 1846, a questo in-

negabile principio della contesa. Noi siamo in mezzo ai due campi opposti; siamo in mezzo al campo di mezzo, a quel Mediterraneo dove la contesa si combatterà forse principalmente, certo almeno a metà; fuggir nol possiamo materialmente; rimaner tranquilli, oziosi, quando fossimo così vili, nol possiamo nemmeno, e materialmente pure. — Ed è conseguenza 1. di tal situazione, che onoratamente, utilmente, non dobbiamo, e materialmente non possiamo, se non prendere una parte, o quella delle tre potenze Orientali, o quella delle due Occidentali. — Conseguenza 2. è poi, che la maggior disgrazia che ci possa succedere, è non prendere tutti la medesima. — Ed è conseguenza 3. e lamentabile, deplorabile, quasi disperante, ma che pur bisogna saper vedere e guardare in faccia (perchè quand' anche fosse disperata, sarebbe meglio vederla che non vederla) che molto probabilmente quasi certamente l' Italia non sarà per ora unita a prender la medesima parte; che ora le potenze italiane prenderanno chi una parte chi l'altra, chi or l' una or l'altra, chi nessuna. — Ma conseguenza 4. è, che all' incontro, felicemente, secondo ogni anspicata probabilità, d'anno in anno, quanto più si accrescerà la potenza, l'andamento Occidentale, tanto più vi si accosteranno i principi italiani. Anche in ciò l'anno 1846 fu notevolissimo. Ricordiamo un anno fa. Toscana era forse la più avanzata verso l'andamento liberale Occidentale, fra le potenze italiane. Corso il 1846, ella riman ricacciata al 3° grado; due altre potenze italiane le hanno passato innanzi incontrastabilmente. Qui non ci vorrebbero nemmeno i dodici o tredici anni da noi presi di mira in varii luoghi del nostro scritto; qui basterebbe un altro anno come il 1846

per mutar decisamente la condizione d'Italia. Sol che que' due principi di Toscana e di Napoli, che essi pure ebbero idee, voglie, pretensioni, orgogli italiani li ripigliassero; solo che spogli d'invidie e di paure, si volgessero alle emulazioni e alla prudente arditezza di due altri principi nostri; solo che ripigliassero il luogo che vollero, che furono vicini a prendere nelle opere italiane; sarebbero unanimi, sarebbero uniti, anche senza confederazioni nè trattati, uniti da quella comune intelligenza degli interessi patrii, che è la miglior delle unioni tra principi connazionali, uniti dico quattro de' sei, i quattro maggiori, i quattro soli importanti de' principi italiani — E quindi conseguenza 5. e pratica, farebbe l'opera più buona, più santa, più italiana che sia a fare, chi sapesse e potesse con qualunque mezzo buono (cioè senza disunione particolare di principi e popoli nemmeno colà) chiamare a quest'unione nazionale, a questo concorso italiano quei due principi, i quali ora sono così rimasti o tornati indietro, contro alla natura di lor potenza italiana, forse contro alla propria e personal natura. Ma nemmeno qui io non invocherei nessun mezzo cattivo o men buono; primamente perchè non vorrei che i liberali cadessero mai sotto al rimprovero da essi fatto ad altri, di giustificare i mezzi collo scopo; e poi perchè con questi mezzi non si riesce mai a far andare innanzi nessuno a lungo, si fa andare avanti per un momento, si fa tornar addietro poi; chi è stato sforzato innanzi così, non istudia più ad altro che a trovar l'occasione di tornar addietro. — Ma conseguenza 6. e pur pratica, e più d'ogni altra tornante all'oggetto di questo scritto, badiamo a non far tornare addietro quei pochi principi italiani che sono ora an-

dati avanti. Ei sono uomini in somma ; e gli uomini, quali ch'ei sieno, vanno verso gli amici e non verso i nemici; e non serve dir loro, noi siamo amici vostri, i vostri amici veri, noi sì, non gli altri; non basta ripeterlo e gridarlo loro tra gli evviva, bisogna provarlo loro; e non è buon modo di provarlo, voler trarre il governo da quei palazzi, da quelle segreterie, dove essi lo fanno (sia pur bene o male) elaborare, per ridurlo alla piazza od ai convegni segreti. Voi Italiani, che avete tanta fantasia, che nascete quasi tutti poeti od artisti, usate questa facoltà, che può talora anche nella pratica esser divina; immaginatevi per poco di essere voi in que' palazzi al luogo di que' principi o di lor ministri; immaginate, se terreste per amici o nemici coloro, che tra gli evviva vi venissero a tor il governo di mano così; se non credereste, ch'ei vi vogliono deridere o addormentar cogli evviva, ma spogliare in realtà; se, ancor che bene ed italianamente intenzionati in generale, non dimentichereste i pericoli, le speranze più lontane d'Italia, per attendere a questi pericoli e timori più vicini, più flagranti. Gran cosa è quel sapersi porre al luogo di coloro che si vogliano giudicare, con cui s'abbia ad operare. Chi sa porsi così, non pretende se non l'ottenibile; chi non sa, pretende l'impossibile, divide il domandante e il domandato, divide popoli e principi, divide le nazioni. Gli sciocchi fanno ciò ogni giorno, e ne sono scusabili. Ma voi Italiani non avete questa scusa. Dio v'ha fatto il popolo più libero da scioccheria che sia al mondo. Se peccate, lasciatevelo dire, peccate proprio per volontà, per ira, per vendetta del sofferto, per impazienza del fruire venturo, per quali che siensi passioni buone o cattive, ma non mai per intellet-

tuale incapacità. Le donne, i deboli, i servi, i fanciulli quando han fatto male usano quel modo di dire volgare: *abbiam fatto quel che abbiam potuto*. Ma gli uomini liberi ed adulti, ma le stesse donne forti vanno adagio ad usare quella trista parola, non *abbiam potuto*; sanno, che Dio solo sa ciò che non abbia potuto ciascuno; sanno, ch'egli aiuta chiunque vuol potere; temono sempre di non aver fatto tutto ciò che avrebbero potuto. E voi, Italiani, certamente potete capire, immaginare, preveder tutto; se nol fate, lasciatevelo dire, egli è che nol volete; egli è che v'abbandonate a quelle passioni momentanee le quali annebbiano anche i più lucidi intelletti. — Finalmente, da tutto insieme ciò che precede viene la conseguenza 7. ultima, massima e sommaria: che mentre va e va e s'avvanza l'Europa, la cristianità tutt'intera in generale, mentre s'è divisa, ed è per dividersi più e più la metà Occidentale che va alacre e più presto, dall'Orientale che va di mala voglia e il più adagio che può; mentre la natura delle cose, di ogni progresso, e di questo secolo XIX, è, che s'accresca in numero e potenza la metà progrediente, e scemi la tardigrada di di in di; non è prudenza, non è senno, non è ragione di niuna maniera, arrischiare molto o quasi nulla per aver oggi quanto è certo che avremo domani o doman l'altro; non è senno dico di arrischiare quella riuscita così certa nel futuro.

Vi avete voi pensato a tutto ciò, che, anche dopo il grand'anno 1846, può succedere nel 1847 o 1848 finchè non sono più unite più forti le potenze Occidentali? Dimenticaste voi già lo scempio di Cracovia? ovvero finchè dura esclusiva questa unione delle tre potenze Orientali, credereste voi più difficile ad esse entrare in Ravenna o in Bologna?

Badate bene: ridico che tutti i fatti del 1846, che quel di Cracovia in particolare hanno avanzato di molto i destini d'Europa, e il ridico e lo sosterrai in cento e mille pagine come in queste poche; ma il ridico pure che li hanno avanzati per un avvenire indeterminato, e che hanno intanto peggiorata la situazione universale momentanea. Così è del resto in tutti i grandi affari; tutti quanti avanzando fan correr rischi maggiori di quelli che eran prima. Il fatto sta che noi siamo a un punto, in un momento di somma importanza e difficoltà. E Dio mi liberi di dirvi, sottraetevi a queste difficoltà, fermandovi, piegando, fingendo, barcheggiando, avviliendovi di qualunque maniera. No no! una cosa almeno sia intesa fra noi, finchè io viva e scriva; qualunque cosa io scriva, spontaneo o, come fui qui, interpellato, io non vi proporrò nulla mai se non di franco, uniforme, semplice, apertissimo, e così onorevole. Ma franco, uniforme, semplice, aperto ed onorevole è, mentre si sta in un dì o in un anno difficile, l'aspettar il dì l'anno più favorevole; distinguere tra le occasioni buone e cattive. — E lasciatemi aggiugnere questo solo e poi finisco. Tra le nazioni come tra gli uomini piccoli possono di rado far nascere le occasioni virtuosamente, onoratamente nè opportunamente; uomini o nazioni che ciò tentino troppo sovente passano per inquieti, avventati, incapaci, intriganti. L'ufficio, il potere, l'arte, la virtù, l'onor de' piccoli è nell'aspettare le molte e buone occasioni date da' grandi, ed allora afferrarle; tra le nazioni, come tra gli uomini, chi così fa è sempre degno, e per lo più felice in quanto fa; ha per lo più dagli altri aiuto ed onore; ha sempre almeno la soddisfazione interna d'aver fatto tutto ciò, che Dio l'ha chiamato a fare, ciò che la

patria, ciò che i figliuoli e i nepoti han diritto di domandare da lui. Operosità virtuosa e universale, unione pur universale di classi, di condizioni, di principi e popoli, assenza d'invidia, a tutto ciò io confortava in altri scritti i miei compatrioti. Rimanga oggetto, raccomandazione speciale di questo, un'altra pur grande virtù nazionale, la LUNGANIMITÀ, l'aspettar lungo o breve dell'opportunità. — Ed io ciò direi agli Italiani tutti volentieri, ma il dico più a voi sudditi di Pio IX. Io sono stato accusato tanto di voler profetare, ma tante di quelle che erano pur semplici e non difficili previsioni si sono già avverate, che io ne prendo animo a confessarne una di più. Un poco ancora di Lunganimità, o Romagnoli! e tra pochi anni voi sarete forse il popolo più avanzato di tutt'Italia, quello che farà avanzare, che trarrà gli altri nella buona via. Un poco di Lunganimità diss'io? ma aggiungo un poco di pubblica istruzione. E non parlo di tutte quelle primarie o infantili, che sono ottime cose per sè, ma non guari per la politica, non almeno per quella presente; parlo di quell'istruzione alta, da adulti, e politica appunto, senza cui è sogno, è errore, è forse colpa o delitto voler avviarsi nella politica pratica, o peggio volervi avviare altrui.

Io parlai altrove a principi e popoli. Qui a' popoli soli. Se avessi parlato a principi o governanti, avrei accennato al medesimo scopo, con mezzi diversi, quasi opposti. Come ho fatto altrove, avrei spinto invece di trattenere; avrei detto, quanto più s'appressano gli eventi, occasioni, tanta più urgenza v'è di apparecchiare a queste voi e noi, di avanzare e compiere i miglioramenti de' vostri governi. Ogni anno di tali miglioramenti è una vera campagna civile, più efficace che non sarebbe niuna

militare al di fuori od addentro. Gli stranieri non ne posson fare delle simili; ed elle tolgono l'armi più pericolose di mano ai vostri nemici interni, quali e quanti che sieno. Unitevi, uniteci, qui sta tutto l'apparecchio.

Un'avvertenza ancora, e finisco. Io odo dire, che un partito liberale moderato si vien formando da 2 o 3 anni, che è formato, e che cresce in Italia, dove testè non eran guari se non i due partiti estremi. Ed io credo che sia così; e che sia gran fortuna, quali sieno per essere gli eventi successivi. Ma tal sarà solamente ad una condizione: che questa parte moderata si faccia operosa al pari almeno delle due estreme che sono operosissime. Se noi lasciamo ogni operosità nelle due altre, se per vili compiacenze all'una od all'altra, noi non ci alziam virilmente a resistere alle loro operosità troppo diverse, se accettiamo queste, e le lodi, gli evviva condizionali, che ci si danno talora da esse, se non protestiamo di disgiungerci da esse ne' particolari, alla pratica, non servirà esserci disgiunti in generale, ne' principii, in teoria, aver « fatta parte da noi stessi ». Badiamo di non cadere nel gran vizio dei moderati, che è di essere molli nell'azione. Ogni parte moderata vi cade naturalmente perchè a lei s'accostano non solamente quelli che sono veramente moderati per forte convincimento, ma quelli pure che son molli per temperamento, per non saper decidere tra l'una e l'altra parte, per non voler correre nè gli uni nè gli altri pericoli, per antepor a tutto la propria tranquillità. Non lasciamo soverchiare la moderazione nostra nè dall'esagerazione altrui, nè dalla costoro mollezza; sappiam disgiungerci fortemente (disgiungerci dico, non con ira, non con disprezzo, non con ingiuria, ma con

risoluzione) da coloro che dicono non sia a far nulla in Italia, che sentenziano incapace il popolo italiano ; ma disgiungiamoci pur da coloro che lo dicono solamente capace di bene; niun popolo è tale. Disgiungiamoci da coloro che temono ogni vita, ogni moto nazionale; ma disgiungiamoci da coloro che non temono nè i moti in piazza, nè i moti dei segretumi, niun moto. Disgiungiamoci dalle compiacenze a destra, ma dalle compiacenze a sinistra. Noi vivremo meno beati, men lodati ora senza dubbio; ma più stimati forse fin d'ora, e probabilmente da' posteri poi, e certamente da noi stessi in qualunque caso, che succeda.

Ho finito, non per mancanza, anzi per abbondanza d'altro a dire; per non oltrepassare i termini d'una risposta alle vostre questioni. La quale, se parrà non abbastanza umile, non equiparata al poco credito che ho ne' vostri paesi, io ne rigetto la colpa su voi, sulla vostra amicizia a me troppo parziale. Voi faceste forse male ad interrogarmi. Interrogato, io volli, io dovetti rispondervi prontamente, chiaramente, pubblicamente; o credetti almeno di dover fare così. — Tenetemi intanto ecc.

APPENDICE CRITICA



I.

MOTI IN PIAZZA.

O bisogna professare la dottrina recentemente esposta dal Gesuita Taparelli nella sua scrittura intorno alla *Nazionalità* stampata a Genova, cioè che sotto un Governo assoluto i governanti non hanno nessun diritto di manifestare il sentimento nazionale, e in questo caso i libri come quelli del Balbo debbono condannarsi al pari di qualunque altra dimostrazione, o bisogna convenire che come coloro i quali sanno scrivere, legittimamente esprimono il sentimento stesso nei libri dati alla luce senza l'assenso della Censura, così chi non sa far libri lo esprime legittimamente coi gridi, coi plausi, coi fischi, ec. ec. insonima con quelle dimostrazioni in Piazza che il Balbo sembra disapprovare. Invano egli si sforzò di trovare una differenza tra questa forma di pubblicità, e quella dei libri; e non vi è nessuna delle obiezioni contro la prima, le quali non siano proponibili ancora contro la seconda. Dire che non c'è pericolo nella pubblicità delle dimostrazioni scritte, perchè un cattivo libro non troverà chi lo legga, mentre una dimostrazione in Piazza comunque inopportuna o anche colpevole, troverà sempre esecutori, e un pretto sofisma: O l'opinione pubblica è tanto illuminata da discernere l'errore dalla verità, e come non

darà retta ai cattivi libri, così non seguirà i consigliatori di dimostrazioni in Piazza riprovevoli; o è ancora esposta a restar vittima dell'inganno, e l'errore contenuto nei libri potrà essere mille volte più fatale di quello che provochi esterne dimostrazioni. Gli affetti di queste immediatamente discernibili potranno illuminare gl' illusi, e farli presto ravvedere, mentre il veleno di un libro può propagarsi da generazione a generazione, e correre dei secoli prima che sia conosciuto. Non è poi punto vero che manchino lettori ai cattivi libri. Senza dubbio non si leggono i libri male scritti, e noi Italiani dobbiamo esser grati alla provvidenza che l'errore sia rimasto patrimonio della mediocrità. Ma guardiamo alla Francia del secolo scorso, e supponiamo che il nostro movimento intellettuale fosse come quello Francese d'allora governato da altissimi ingegni disgraziatamente banditori di miscredenza. Diremo che gli Italiani non leggerebbero i loro libri? — Il principio da cui si vogliono governate le dimostrazioni in Piazza è quello medesimo che dee governare ogni nostra azione, cioè la RAZIONALITÀ'. Siamo uomini e non dobbiamo agire da bestie; nulla si dee fare all'impazzata, ma tutto con deliberazione prudente, e gli operatori delle dimostrazioni in Piazza, come lo scrittore che dà alla luce il suo libro, sarebbero grandemente da condannare se prima di mettersi all'opera non ne avessero calcolate le conseguenze, delle quali sono moralmente responsabili. Ma posta l'utilità che si ripromettono dalla dimostrazione, hanno il dovere non che il diritto di promuoverla. Intorno al giudizio di questa utilità, non si possono stabilire Canoni astratti, e tutto dipende dalle circostanze di luogo e di tempo in mezzo alle quali si tratta di

agire. — Ciò sia detto *in teoria*. — Scendendo all'applicazione ci sembra che il Balbo abbia torto nel disapprovare i fuochi fatti in Italia la sera del 5 settembre per celebrare il centenario della cacciata degli Austriaci da Genova. Se omessa qualunque altra considerazione dobbiamo ragionare da politici, la più gran prova dell'opportunità di questa dimostrazione risulta dal fatto posteriore. Non parleremo del bene che essa faceva per la propagazione del sentimento nazionale, il quale non sarà potenza veramente efficace in Italia finchè la massa della nazione non ne sia tutta imbevuta. Quei fuochi accesi sulle criniere dei nostri monti, e sulle piazze delle nostre Città, mossero più d'uno a domandare quale ne fosse la causa; e gli fu narrata la gloriosa leggenda, e quel cuore che non aveva mai palpitato d'affetto Italiano, per la prima volta si apriva a questo sentimento divino, e le presenti condizioni d'Italia lo facevano fremere, e anelava rinnovare l'esempio dei Padri. Che sono i vostri libri, o scrittori, se non che fuochi accesi sulle altezze del pensiero per illuminare chi è nelle tenebre? Siate dunque conseguenti, e non vogliate condannare una parola di fatto la quale meglio della lenta infiltrazione operata coi libri, conduceva al santo scopo a cui voi stessi mirate. Ma l'assentimento che tutta Europa dava a questa dimostrazione, e le simpatie che essa risvegliava per la nostra causa nei popoli liberi, vi par poca cosa? Noi abbiamo bisogno di redimerci dall'ingiusta taccia di popolo addormentato sulle proprie catene, e l'opera della nostra redenzione politica deve chiedere all'Europa non Armi, che queste debbono esser nostre, ma aiuto di intelligenze e di cuori. Il quale ci mancherà, se noi non

faremo parlare continuamente di noi; e perchè si parli di noi bisogna che la nostra miseria si dimostri, e afferri tutte le occasioni, in cui possa essere esecrato il vitupero della dominazione straniera, che ci vorrebbe cancellati dal numero dei viventi.

La dimostrazione del 5 Settembre, voi dite non fu spontanea, non fu popolare, ma poteva compromettere il Pontefice riformatore. Se per spontaneità intendete che l'iniziativa d'una dimostrazione comune debba partire simultaneamente da tutti coloro che la fanno, senza che l'uno sapesse dell'altro, vi risponderò che di queste dimostrazioni non c'è ne è mai stata una, perchè tutte hanno avuto bisogno che ci fosse uno o pochi i quali dassero lo scatto, e prendessero l'iniziativa. La spontaneità consiste nel secondare delle moltitudini a quella iniziativa, come se ciascuno si fosse mosso il primo; e ciò è conseguenza dell'adesione che essa trova in tutti i cuori disposti a seguirla da un sentimento che hanno comune. Se poi volete dire che la dimostrazione non fu spontanea perchè venisse da certi capi, la volontà dei quali fosse eseguita ciecamente, v'ingannate a partito. Pochi giorni avanti al 5 Settembre circolò una voce di Città in Città senza che si sapesse onde era partita, la quale diceva » *Celebriamo il centenario facendo dei fuochi la sera del 5 Settembre.* » E l'idea piacque, e trovò operatori spontanei. Qual differenza tra questa spontaneità e quella delle feste dell'Amnistia? Anche in Roma il giorno della pubblicazione del decreto vi fu chi diede l'iniziativa delle acclamazioni al Pontefice, o non so perchè si dovrebbe considerare come spontaneo un movimento iniziato da pochi, ed eseguito da moltissimi nella stessa Città, e negargli questo carat-

tere se si distenda nel cerchio più vasto di una Nazione. A mantenerlo spontaneo, basta che nessuno di coloro i quali lo eseguiscano, obbedisca a una esterna coazione o fisica o morale. Basta che tutti si muovano dietro a quelli che si mossero i primi, per libera elegazione, e convinti di far bene. Se le feste dell' Amnistia negli Stati Pontifici furono in tempi successivi, e la dimostrazione del 5 Settembre, simultanea, ciò dipendeva dalla cosa festeggiata, e non da altra causa. Supponiamo che un' altr' Anno si voglia celebrare l' anniversario memorando dell' Amnistia, e la festa del 16 Luglio sarà simultanea come quella del 5 Settembre: La dimostrazione non fu popolare, se non per popolarità si voglia intendere l' iniziativa plebea, ma ciò fa l' elogio di essa anzichè tornarle a biasimo poichè la plebe non può conoscere l' opportunità delle dimostrazioni che convengono all' Italia, ed è bene che l' iniziativa di queste muova dalla classe pensante. Ma nei popoli come negli individui ci è lo spirito e la materia, e i moti che partono dagli uomini pensanti, ossia dallo spirito, sarebbe ingiusto escluderli dalla vita popolare; mentre invece ne sono la più nobile manifestazione. Quanto al compromettere Pio IX. si fa oltraggio al Principe riformatore solamente col pensarlo. Credete che egli sia uomo da condannare gli Italiani perchè vogliono essere Italiani? Credete che il Pontefice di Roma, il Capo della Cristianità universale sia tale da spaventarsi, come un altro Principuccio, delle minacce di Vienna per non avere imprigionato, o condannato alla morte chi nei suoi stati abbia gridato « *viva l' Italia?* » Oh non accusiamo di questa pusillanimità il restauratore del nome Romano! Voi, Cesare Balbo, non temeste

compromettere Carlo Alberto coll' assalire l' Austria da Torino coi vostri scritti, e volete che noi Romagnoli temessimo compromettere il nostro adorato Sovrano celebrando l'anniversario di un avvenimento nazionale.

Ma sia pace fra noi. Non abbiate paura che questa vostra opinione francamente manifestata sia per scemare l'amore che cordialmente vi portiamo. Sappiamo il sentimento generoso che vi muove; siamo certi che se storcio della nostra indipendenza aveste dovuto narrare la dimostrazione del 5 Settembre, come fatto appartenente al passato, non avreste potuto trattenervi dall'esaltarne la poetica bellezza; e ora lo disapprovaste temendo forse che il Principe al quale più che ad altro mirano i vostri libri, possa adombrarsi di precipizj democratici, sulla gran via in cui lo spingevano i vostri scritti, e quelli dei vostri amici, e temendo che noi entrati nel vortice della pubblicità popolare possiamo trascendere ad eccessi. Queste apprensioni vi diedero (senza che forse ve ne avvedeste) la parte di moderatore; l' esservi esposto per amore della Patria alle contumelie nelle quali gli uomini passionati facilmente prorompono contro chi osi proporre un' opinione contraria alla loro, è nuovo titolo che avete guadagnato alla nostra reverenza, e accresce la vostra popolarità invece di diminuirla.

II.

SOCIETÀ SEGRETE.

È giusta la disapprovazione delle società segrete, quantunque il solo modo di guarire l'Italia da questa antichissima piaga, sia la vita pubblica senza

la quale ve ne saranno sempre, malgrado tutte le condanne religiose e politiche. Pochi sono gli uomini che abbiano il coraggio dell' apostolato politico, protestando a fronte aperta contro ordini tirannici, ed educando i loro concittadini alla vita libera coll' esempio della virtù. Gli ambiziosi, i deboli, e gli esaltati di fantasia, hanno bisogno di agitarsi in quei Governi clandestini che si chiamano *sette*, o *società segrete*; governi nei quali pesa sopra i sottoposti una tirannide misteriosa peggiore di ogni altra; governi nei quali la creatura libera si spoglia della responsabilità morale de' suoi atti, coll' obbligarli ad eseguire come macchina tutto ciò che le sarà comandato; governi che a ragione la Chiesa Cattolica custode del principio morale Cristiano condannava anche con la parola solenne del Regnante Pontefice.

Ma la Censura che il Balbo fa delle società segrete potrebbe portare taluno a credere che egli condanni sotto questo titolo qualunque segreto nell' azione politica, e qualunque associazione; lo che se fosse vero toglierebbe ogni potenza diffusa all' apostolato nazionale. — Il segreto è necessario in qualunque impresa sia pure destinata ad avere la maggior pubblicità. Certi ostacoli i quali si oppongono alle opere le più sante, non possono spesso esser vinti se non che nascondendone il progetto, finchè non s' sia giunto il momento della esecuzione. Ha i suoi segreti la Religione, li hanno le famiglie, li hanno i Gabinetti, e si vuole che non li abbia la politica liberale? Certe associazioni poi sono indispensabili alla elaborazione della nostra nazionalità; ma non vuole dire che siano associazioni segrete, perchè non si fanno col permesso della Polizia. Basta per distinguerle dalle vere sette o società

segrete, che non siano come queste Governi dentro i Governi; basta che nessuno dei Socj abbia potere sull'altro, ma tutti liberamente e con piena coscienza della rettitudine del fine che si vuol conseguire, ad esso con mezzi incolpabili concordemente cooperino; basta che non si propongano sistematicamente la occultazione di quel che fanno, ma ove debito morale lo esiga siano anzi pronti a dichiararlo accettandone a qualunque costo la responsabilità. I primi Cristiani esercitavano in segreto il loro Culto nelle Catecombe, ma chi dirà che fossero società segrete? Per esempio supponiamo che alcuni giovani Italiani vogliano unirsi per discutere insieme le questioni più vitali della nostra rigenerazione politica. Si dirà che compongano una società segreta? Nò. — Supponiamo che altri si vogliano unire per fare delle preghiere comuni chiedendo ajuto all' Onnipotente nell' opera della redenzione d'Italia. Si dirà che siano società segrete? Neppure. — Supponiamo che ad altri venga il progetto di stabilire una Cassa per pubblicazione di libri nazionali. Si dirà che siano società segrete? Neppure. Insomma nessuna delle aggregazioni colle quali si eserciti l'apostolato nazionale, vuolsi riguardare come colpita dalla Censura. Manca invero ad esse la legalità secondo lo stretto significato della parola, ma le opere del Balbo non hanno il medesimo vizio? Non sono stampate illegalmente? Non circolano illegalmente in Italia? I popoli Cristiani furono iniziati ad una legge la quale distruggeva il regno di questa gretta legalità. Essi sanno che la legge esteriore non gli obbliga se non in quanto si riveli come giusta alla loro coscienza, e la coscienza dice all' Italiano non essere giusto che altri gli impedisca di associarsi a

suoi fratelli per cooperare a fine incolpabile con mezzi incolpabili; egli sente non avere bisogno del permesso di un Ministro di Polizia per esercitare questo diritto, anzi per adempire a questo dovere.

III.

GOVERNO TOSCANO.

Le recenti notizie che giungono di Toscana confermano sempre più l'indietreggiare di quel Governo, e noi vivamente affezionati ai Toscani, non tanto per vincoli della fratellanza Italiana, quanto per la gratitudine dell'accoglienza ospitale che in tempi fortunosi ci diedero, siamo profondamente addolorati che mentre per noi si schiude un' avvenire di felicità, comincino le miserie per loro.

Il male della Toscana non dipende dalla resistenza che un forte partito di *Oscurantisti* opponga al movimento dell'idea liberale, come avveniva presso di noi sotto Gregorio XVI. La rivoluzione morale è compita in Toscana, e il liberalismo ha invaso le cariche più importanti dell'amministrazione Governativa. La maggior parte degli uomini che ora sono o nella Magistratura, o nelle Soprintendenze, o nelle Camere di Comunità, o negli stessi Dicasteri di Polizia ebbero un'educazione liberale, vi sono Carbonari del 1821. Membri della Giovine Italia, Progressisti Collaboratori dell'Antologia ec. ec. L'insegnamento è liberale, liberali i rappresentanti del Pubblico Ministero, fra i quali vi è perfino chi soffriva la carcere per avere appartenuto alla Giovine Italia. Per quanto tutti questi impiegati del Governo possano mettere una

certa cautela nella manifestazione delle loro opinioni, sanno bene che gli antichi colleghi rimasti indipendenti, li fulminerebbero col più gran disprezzo se osassero mostrarsi contrarii all'idea nazionale. Perciò si rimane maravigliati come con questi impiegati il Governo Toscano possa essere ostile al liberalismo. Ma la maraviglia cessa guardando alle cime dell'amministrazione dove è il Gran-Duca con quattro Ministri, e un Presidente del Buon-Governo che sono i soli rimasti al di fuori del movimento liberale che signoreggia il resto della gerarchia amministrativa. Il Gran-Duca non fu alieno dalle riforme e dal progresso materiale: ma non credeva possibile che certi bisogni di nazionalità, e d'istituzioni politiche che più larghe potessero manifestarsi in Toscana sotto il suo reggimento *paterno* che i Cortigiani gli facevano credere come il modello dei Governi Europei. Ora l'astio della popolarità di Pio IX lo consuma, e non sà più a che partito appigliarsi. I quattro Ministri, e il Presidente del Buon-Governo sono uomini politicamente nulli, e incapaci a dargli un consiglio che lo rimetta sulla buona via. Saliti, senza che neppur loro sappiano come, alle prime Cariche dello Stato non hanno che un solo pensiero, quello di mantenersi nel favore del Principe; non hanno che una sola paura, quella che un giorno o l'altro riconosca la loro nullità, e li metta a sedere. Io era in Firenze al tempo della malaugurata restituzione di Renzi, e in tutte le conversazioni si raccontavano aneddoti i più curiosi dell'ignoranza di questi Ministri. Gli impiegati subalterni sono i primi a dirne male, e a divulgare le prove della loro imbecillità; e di tutti gli atti che fanno cattiva impressione nel paese ricade l'odiosità sull'inetto quin-

quumvirato. È impossibile che un governo possa durare coll' opposizione in quelli che lo servono. E non c'è da dire che il Gran-Duca possa fare un'animo risoluto, e dimettere in massa tutti i suoi impiegati sospetti di liberalismo. Il paese non gli darebbe altro che liberali più decisi di quelli che occupavano attualmente gli impieghi. Bisogna dunque che se la prenda in santa pace, e si metta in mano d'uomini illuminati per ristabilire la concordia tra il Governo e il paese, tra i Capi del Governo e i Governanti secondarii.

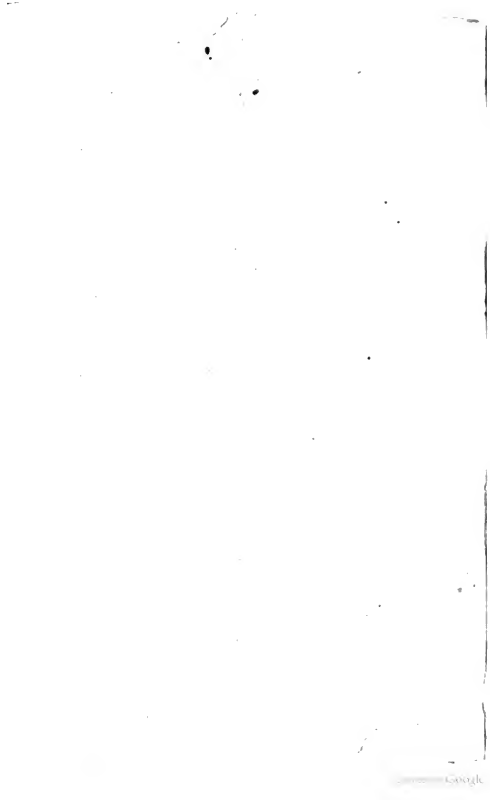
IV.

OPEROSITA' DEI MODERATI.

Non sarà più possibile la divisione nel liberalismo italiano, se quelli che ora col titolo di moderati si vorrebbero distinguere dagli uomini attivi, seguiranno il consiglio che dà loro il Balbo di mostrarsi operosi. L'idea della rivoluzione come mezzo violento concertato per via di congiure, è così screditata che passa per Austriaco chi la professa; onde non è da temere che questa idea diventi la bandiera del partito d'azione. Dall'altro canto il partito moderato volendo agire non può prendere per limite dell'azione la legalità nel senso stretto della parola, poichè sotto certi Governi come Napoli e la Toscana solamente col dichiararsi partito italiano farebbe atto d'illegalità. Dunque è inevitabile che i due partiti operando si confondano insieme nell'esercizio dell'apostolato nazionale, e in tutti quelli atti di vita civile indirizzati a sostituire nel governo la ragione all'arbitrio. Uomini amanti soprattutto della loro

tranquillità, e paurosi di correre il benchè minimo rischio, hanno cominciato a resistere ad ogni movimento spacciandosi per moderati. Ma non si lasci loro la soddisfazione di credersi un partito. La moderazione non è passività; e crea invece l'azione potente. ESSI non sono moderati, ma vigliacchi e poltroni. Che se di buona fede seguono il vessillo della moderazione facilmente si riconcilieranno cogli uomini attivi seguendo il consiglio del Balbo, e mostrandosi operosi. *Facciano, facciano, facciano*, e non avranno nel fare compagna una gioventù che rifugge non dai savi consigli di chi le proponga d'agire in un modo più che in un altro, ma dalle ipocrite esortazioni dei politici di poltrona.

UN ROMAGNOLO.



RECEIVED GINCO
LEATON DE LEE

39





